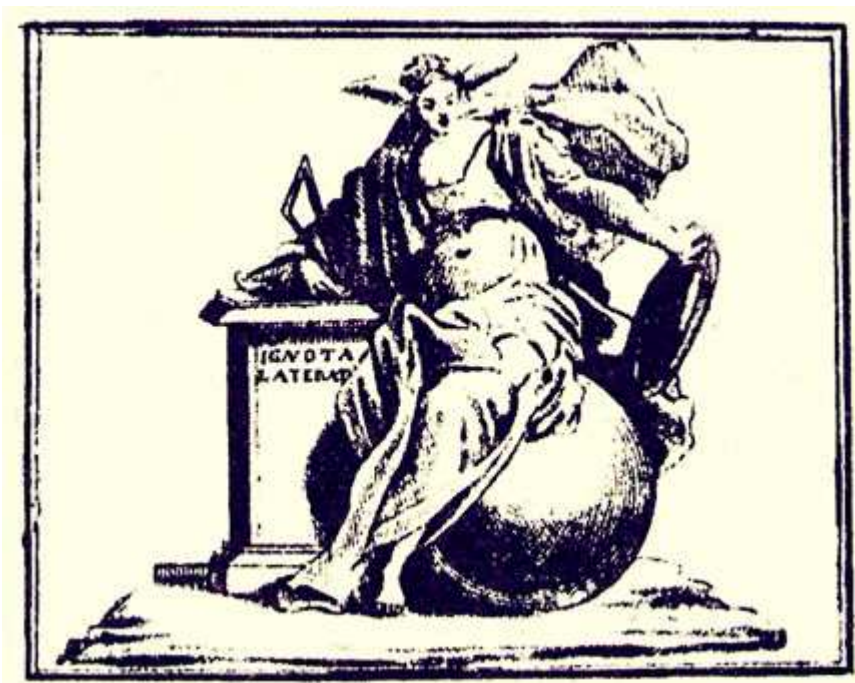


FEDERICO LA SALA

VICO E L'ERRORE DI PLATONE E CARTESIO.

Note per una rilettura della “Scienza Nuova”.



MAGGIO 2013

INDICE:

PREMESSA

C'era un lord in Lucania....

1. VICO CONTRO CARTESIO.
2. UNA METAFISICA PER LA FISICA DI GALILEI E NEWTON. Note per una (ri)lettura del "De antiquissima itaorum sapientia" (I parte)
3. IL DESIDERIO, LA RAGIONE, E DIO. Note per la (ri)lettura del "De antiquissima itaorum sapientia" (II parte)
4. ESSERE GIUSTI CON VICO. Riprendere l'indicazione di Eugenio Garin.
5. LE TRE EDIZIONI DELLA "SCIENZA NUOVA": QUESTIONI DI METODO.
6. PER LA CRITICA DELLE VERITA' DOGMATICHE E DELLE CERTEZZE OPINABILI.
7. VICO CON NEWTON: "NON INVENTO IPOTESI"!
8. LA "BIBBIA CIVILE" RAGIONATA E GLI INTELLETTUALI ITALIANI: IL CASO COLLETTI.
9. IL DESIDERIO DI IMMORTALITA', LA STORIA, E LA PROVVIDENZA.
10. **FILIAZIONE DIVINA E PRATICA DELLA SCIENZA NUOVA: "LA MENTE EROICA"**. Il testo dell'orazione inaugurale del 1732
11. **LA CARITA' "POMPOSA" DI LUDOVICO A. MURATORI E IL GIUDIZIO DI VICO.** Un breve estratto dalla "Prefazione ai lettori" del "Trattato sulla carità cristiana" di Ludovico A. Muratori
12. **PRINCIPI DI SCIENZA NUOVA [1730, 1744]: SPIEGAZIONE DELLA DIPINTURA PROPOSTA AL FRONTISPIZIO CHE SERVE PER L'INTRODUZIONE DELL'OPERA**
13. **"LEMURUM FABULA": IL PUTTANESIMO. LA BRUTTEZZA DELLA DIPINTURA TUTTA CONTRARIA** [*La Scienza Nuova* 1730]
14. MATERIALI SUL TEMA.

N. B.: Tutte le citazioni riportate nel testo sono riprese da: **Giambattista Vico**, *Opere filosofiche*, introd. di Nicola Badaloni, a c. di Paolo Cristofolini, Sansoni, Firenze 1971.

PREMESSA

C'era un lord in Lucania....

Se pochi filosofi e letterati sanno dell'omaggio di **Ugo Foscolo** al *filosofo* delle “nozze e tribunali ed are” (“Dei sepolcri”, v. 91), moltissimi “addottrinati” ignorano ancora e del tutto che **Vico** per circa nove anni decisivi per la sua vita ha abitato a **Vatolla**, nell'antica **Lucania** (in particolare, nell'attuale **Cilento**, a poca distanza dall'antica Elea-Velia, Ascea, Paestum, Palinuro, Agropoli) e, *al contempo*, che **James Joyce** e **Giambattista Vico** ha reso l'omaggio più grande che mai *poeta* potesse fare a un *filosofo*: "**La strada di Vico** gira e rigira per congiungersi là dove i termini hanno inizio. Tuttora inappellati dai cicli e indisturbati dai ricorsi, sentiamo tutti sereni, mai preoccupati al nostro doveroso compito... Prima che vi fosse un uomo in Irlanda c'era un **lord in Lucania**".

C'era un lord in Lucania (Italia): "**The Vico road** goes round and round to meet where terms begin. Still unappealed to by the cycles and unappaled by the recourses, we fill all serene, never you fret, as regards our dutiful cask... before there was a man in Ireland there was a **lord in Lucan**" (Cfr.: AA. VV., *Introduzione a Finnegans Wake*, trad. di Francesco Saba Sardi, Sugar Editore, Milano 1964. La citazione è ripresa dal saggio di **Samuel Beckett**, "Da Dante a Bruno, da Vico a Joyce", pp.9-26. *La precisazione* sulla **Lucania** e **Vatolla** è *mia*). E, ancora: nessuno sa che Giambattista Vico, stampata la sua *prima* “Scienza Nuova”, inviò a Londra, a **Isaac Newton** una copia del suo capolavoro.

Dopo quasi tre secoli, nei confronti di colui che ha *osato* disubbidire alle *Leggi* della *Repubblica* di Platone, riammettere nello Stato, a *pieno* titolo, **Omero e i “poeti”**, e restituire **alle donne** tutta loro dignità, la *rimozione* continua: la cecità dei *nipotini* di Platone (come di Cartesio, Hegel, e Heidegger), i *sacerdoti* della *casta atea e devota*, è totale! Di fronte all'*impresa* e alla *dipintura* della **Scienza Nuova** perdono subito (e ancora) la *loro* ‘magistrale’ lucidità e ripiombano nella *notte* della *loro* “barbarie della riflessione”! Persa la *Memoria* delle **Muse**, delle Grazie (“**Charites**”), e della Grazia (“**Charis**”), e delle Dee come delle Sibille, non sanno più cogliere nemmeno la differenza tra Mosè e il Faraone, tra Gesù e Costantino, tra ‘amore e la carità dell’uno (“**charitas**”) e la “carestia” e l’elemosina dell’altro (“**caritas**”)!

Quanto segue vuol essere solo una sollecitazione e un invito a rileggere tutta l’opera di **Vico** e, possibilmente, a valutare al meglio il suo grande contributo, *a gloria dell’Italia*, per la *dignità* dell’uomo, dell’*intero* genere umano! Non altro.

Federico La Sala

1.

VICO CONTRO CARTESIO

LA STORIA DI SE STESSO. Al di là delle ragioni estrinseche e occasionali, che pure lo hanno condizionato, credo che sia opportuno e necessario riflettere sul fatto che Vico, nell'affrontare il lavoro della sua *autobiografia*, lo fa in *terza* persona: “*se stesso come un altro*”! La “Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1725-28)” così inizia: “Il signor Giambattista Vico è nato in Napoli l’anno 1670 [in verità, 1668], da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sé” (p. 5).

Per chi è stato “un fanciullo maestro di se medesimo” (p. 5) e ha fatto proprio l’appellativo, datogli “dal signor Gregorio Calopreso”, di “*autodidascalo*” (p. 19), ed è stato già da venticinque anni docente di retorica all’Università di Napoli e, al contempo, ha polemizzato a lungo e duramente con la filosofia e la pedagogia cartesiana e ha scritto la “Scienza Nuova”, la cosa ha un significato nient’affatto casuale - è *carico di teoria*.

COGITO, ERGO EST! Tra il 1723 e il 1725, Vico scrive la sua autobiografia (pubblicata nel 1728) e la “Scienza Nuova” (nel 1725 viene pubblicata la *prima*, dopo seguirà quella del 1730 e quella postuma del 1744). La *contemporaneità* della scrittura delle due opere è un nodo da pensare, non una banale coincidenza! Le due opere sono legate profondamente, più di quanto non si pensi (e non si è pensato). Sono le due facce dello stesso problema e dello stesso lavoro.

Per Vico, per il quale costante è la sottolineatura del rapporto dell’ontogenesi con la filogenesi, il compito delfico del “conosci te stesso” è un compito sia dell’individuo sia dell’intera umanità e, per l’uno come per l’altra, il problema è da impostarsi nei termini in cui egli lo fa, sia sul piano autobiografico e sul piano filosofico e antropologico - con “corpo e mente uniti”, nel completo rispetto dell’altro come se medesimo.

A partire dal suo presente storico, egli scrive con la persuasione di essere arrivato al traguardo del suo cammino di uomo e studioso: con la prima opera risponde alla domanda di come “Giambattista Vico” sia giunto a essere “se medesimo” e, insieme, lo scopritore dei “Principi della Scienza Nuova”; con la seconda, egli *espone* in modo “geometrico” i risultati della sua stessa lunga e faticosa ricerca.

La narrazione del *come* Vico è diventato Vico risuona della narrazione del *come* l’umanità è diventata umanità, e l’una e l’altra di una consapevolezza *metodologica* analoga a quella di Marx (*Introduzione* ’57): “l’anatomia dell’uomo è una chiave per l’anatomia della scimmia” (sia dei “bestioni”, dei “fanciulli del nascente genere umano”, sia dei fanciulli in generale, e dello stesso “signor Giambattista Vico”).

Per l’intero percorso del Vico, “fanciullo, egli fu spiritosissimo e impaziente di riposo”, decisiva è non solo la caduta (“in età di sette anni”) e le sue conseguenze (“indi in poi e’ crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi”), ma anche la “solitudine” di “ben nove anni” (p. 14) trascorsi in

Lucania, a Vatolla: “il Vico benedisse - così egli scrive (p. 17) - non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve, fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niuno affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere”; e infine, in posizione assolutamente rilevante, la “ischiettezza” e “l’ingenuità dovuta da storico” verso “il signor Giambattista Vico”.

Vico non truca le carte con “se stesso”, e non azzera la distanza tra il “se medesimo” che narra e l’altro, “il Vico” di cui parla (per lui, le radici dell’io sono nell’altro, non in “se medesimo” - il suo non è un “cogito, ergo *sum*”, ma un “cogito, ergo *est*!”): “Non fingerassi qui - scrive Vico - ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d’intorno al metodo de’ suoi studi, per porre solamente su la sua filosofia e matematica ed atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione” (p. 6).

INDIVIDUO E SOCIETA’: LINGUA E IDEE. Con alle spalle gli studi di giurisprudenza e, al contempo, una profonda conoscenza della retorica (alla sua cattedra, tra l’altro, il compito di tenere le prolusioni inaugurali agli anni accademici, di “indirizzare gli ingegni e fargli universali”), egli è fortemente critico nei confronti della moda cartesiana e insieme strenuo difensore della dimensione retorica (sociale e linguistica) dell’essere umano.

Critico non solo di Cartesio, ma anche di Platone, egli guarda alla lezione di *Protagora* e alla *Retorica* di Aristotele, come a un’acquisizione fondamentale e inoltrepasabile e la ricolloca sulla “roccia” della *socievolezza* umana e della *carità* evangelica (“*Deus charitas est*”: 1 Gv., 4.8). Vico, detto in altro modo, dà alla lezione aristotelica (con tutta la sua chiarezza relativa alla struttura dell’*atto-circolo comunicativo*: emittente/oratore, ricevente/pubblico, e messaggio) un valore teologico-politico e filosofico *nuovo* - decisivo e fondamentale per *tutti* i discorsi e per l’*intero* sapere.

Vico muove dal fatto che, al centro del soggetto, non ci sono solo “corpo e mente uniti”, ma ci sono *due* “persone”, in dialogo continuo - non *una* (e non un *padrone* e il suo *automa* o il suo *servo*)! E’ da questo orizzonte e da questa consapevolezza, che nasce la forte e costante critica di Vico nei confronti della filosofia di Cartesio e dell’assunzione dogmatica del “metodo geometrico” per “gli studi del nostro tempo”.

Cartesio va avanti mascherato, senza verità e senza grazia (“**charis**”): Renato, ambiziosissimo di gloria“ (p. 15), è un cattivo storico dell’“altro”, di “se medesimo” e, come cattivo *storico*, anche un cattivo *filosofo*! E’ un filosofo narcisista: cancella le tracce del cammino che lo hanno portato dai primi passi dell’*indagine* al punto di arrivo (il suo “cogito”), fa del risultato l’*inizio* di ogni ricerca, e contrabbanda la sua “mezza” verità come il fondamento della *intera* realtà - dell’uomo, del mondo, e di Dio! Per Vico, il pericolo è gravissimo: la via di Cartesio mette a repentaglio la stessa possibilità per ogni essere umano di “seguire il proprio giudizio”.

“**RICREDIAMCI**” (p. 165)! Contro il diffuso *sonno dogmatico* nei confronti della pedagogia cartesiana, Vico è durissimo. Già nel 1712, nella “Risposta all’articolo del Giornale de’ letterati italiani”, sulle critiche rivolte al suo “De antiquissima italarum sapientia”, così scrive rivolgendosi ai suoi stessi amici cartesiani:

“(…) Renato egli ha fatto quel che sempre han soluto coloro che si son fatti tiranni, i quali son cresciuti in credito col parteggiare la libertà; ma, poiché si sono assicurati nella potenza, sono divenuti tiranni più gravi di quei che oppressero. Imperocché egli ha fatto trascurare la lezione degli altri filosofi, col professare che con la forza del lume naturale uom possa sapere quanto altri seppero.

E i giovani semplicetti volentieri cadono nell’inganno, perché la lunga fatica di moltissima lezione è molesta, ed è grande il piacer della mente d’apparar molto in breve. Ma esso infatti, benché ’l dissimuli con grandissima arte in parole, fu versatissimo in ogni sorta di filosofie, matematico al mondo celebratissimo, nascosto in una ritiratissima vita, e, quel che più importa, di mente che non ogni secolo suol darne una simigliante. Co’ quali requisiti, che uom voglia seguire il proprio giudizio, il può, né altro ha ragion di poterlo.

Leggano quanto Cartesio lesse Platone, Aristotile, Epicuro, santo Agostino, Bacone da Verulamio, Galileo; meditino quanto Cartesio in quelle sue lunghissime ritirate; e ’l mondo avrà filosofi di ugual valore a Cartesio. Ma, col Cartesio e con la forza del natural lume, sempre saranno di lui minori; e Renato avrassi stabilito tra loro il regno, e preso il frutto di quel consiglio di rea politica, che è di spegnere affatto coloro per li quali si è giunto al sommo della potenza” (p. 167).

CON L’UMANITA’ IN CAMMINO, SEMPRE IN DIALOGO. Nella “Scienza Nuova” del 1730, nella parte conclusiva della “spiegazione della dipintura proposta al frontespizio”, rivolgendosi al “benigno Leggitore”, così Vico spiega le ragioni e i modi del suo scrivere, del suo comunicare il proprio pensiero agli altri: “La *prima pratica* è stata; come riceverebbero queste cose, ch’io medito, un *Platone*, un *Varrone*, un *Quinto Muzio Scevola*? La *seconda pratica* è stata quella, come riceverà queste cose, ch’io scrivo, la *Posterità*. Ancora per la *stima*, ch’io debbo fare *di te*, m’ho prefisso per *Giudici tali huomini*; i quali per tanto cangiar di età, di nazioni, di lingue, di costumi, e mode, e gusti di sapere, non sono punto scemati dal credito, il primo di divino *Filosofo*, il secondo del più dotto *Filologo* de’ Romani, il terzo di sapientissimo *Giureconsulto*” (G. Vico, *La Scienza Nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di Manuela Sanna e Vincenzo Vitiello, Bompiani, Milano 2012, p. 397).

2.

UNA METAFISICA PER LA FISICA DI GALILEI E NEWTON. Note per una (ri)lettura del "De antiquissima italarum sapientia"

“THE VICO ROAD” (James Joyce). Il “De antiquissima italarum sapientia” (vale a dire: “*L’antichissima sapienza degli italici da ritrovarsi dalle origini della lingua latina*”), come si sa, doveva essere un’opera in tre libri, dedicati rispettivamente alla metafisica, alla fisica, e alla morale: ma Vico scrisse solo il “Libro Primo ossia Metafisico” (1710). Ora, se non ci si lascia ipnotizzare dal titolo, come per lo più è avvenuto e avviene ancora, e si legge l’opera con attenzione, qui, il discorso - al di là dell’occasione e dell’idea da cui il progetto ha preso il via - è un chiaro e forte intervento nel dibattito sul “metodo geometrico” e il “metodo sperimentale” in fisica, e un grande contributo all’elaborazione di un orizzonte metafisico all’altezza della fisica di Galilei e Newton (non di Cartesio!).

UNA METAFISICA COMMISURATA ALLA DEBOLEZZA UMANA. Se si considera che il primo capitolo è intitolato: “il vero e il fatto”, è più che evidente come e quanto il discorso di Vico riprenda e sviluppi il nucleo del suo tema, già anticipato nella prolusione “De nostri temporis studiorum ratione” (1708)! Qui, egli - con grande lucidità e con una buona dose di ironia - così scrive: “Sostengono i dotti che questa fisica, insegnata col metodo geometrico, è la stessa natura, che scorgi ovunque ti volga a contemplare l’universo; ritengono perciò che siano da ringraziare gli autori che ci liberarono dal grande fastidio di studiare ancora la natura e ci lasciarono questi edifici così ampi e ben costruiti. Qualora necessariamente la natura si comportasse come essi l’hanno concepita, bisognerebbe ringraziarli; ma ove la sua costituzione fosse diversa e fosse falso anche una sola delle norme fissate da codesti studiosi circa il moto (per non dire che non soltanto una se n’è scoperta falsa) stiano attenti a non trattare con sicurezza la natura, sicché, mentre attendono a curare i tetti, trascurino con pericolo le fondamenta di quelle case (...) Perciò codeste cose - continua Vico - che in fisica si presentano per vere in forza del metodo geometrico, non sono che verosimili, e dalla geometria ricevono il metodo, non la dimostrazione: dimostriamo le cose geometriche, perché le facciamo; se potessimo dimostrare le cose fisiche, noi le faremmo. Nel solo Dio ottimo massimo sono vere le forme delle cose, perché su quelle è modellata la natura. Lavoriamo dunque alla fisica come filosofi, **per ben educare l’animo nostro**, superando in ciò gli antichi, che coltivavano questi studi per contendere empicamente in beatitudine con gli dei, mentre noi lo facciamo per abbassare il nostro orgoglio” (p. 802).

Nel “**De antiquissima italorum sapientia**”, infatti, ripete “che non si deve introdurre nella fisica il metodo geometrico, ma la diretta dimostrazione sperimentale”, che solo “in questo modo la fisica può progredire”, e che solo questo “procedimento seguono con diligenza gli inglesi, i quali vietano che nelle pubbliche scuole si insegni la fisica col metodo geometrico”(p. 124), e alla fine, nella “conclusione” sul “carattere” del lavoro svolto, all’Amico a cui ha dedicato l’opera, Vico così sintetizza: “Eccoti, o sapientissimo Paolo Doria, una metafisica commisurata alla debolezza del pensiero umano. Essa non concede all’uomo la possibilità di conoscere tutte le verità, né gli nega la facoltà di poterli conoscere; ma gli consente solo di apprenderne alcune. Metafisica adeguata - egli continua - alla concezione cristiana, la quale distingue il vero divino dall’umano e non prepone la scienza umana alla divina, ma pone la scienza divina come regola della umana. Regola che serve - precisa Vico - alla fisica sperimentale che ora è studiata con grande utilità del genere umano, poiché in funzione di essa riconosciamo per vero in natura solamente ciò che è possibile riprodurre con adeguati esperimenti” (p.130).

IL VERO E IL FATTO: UNA NORMA PER IL SAPERE. Da grande ‘archeologo’ - con uno ‘scavo’ acuto e profondo - Vico ha trovato la chiave per ripensare in modo radicalmente nuovo e unitario tutte le scienze, da quelle umane a quelle fisico-matematiche, e proporre un vasto programma di rinnovamento antropologico e teologico, politico e culturale: “il vero si identifica col fatto”; “il primo vero è in Dio, perché Dio è il primo facitore; codesto primo vero è infinito, in quanto facitore di tutte le cose; è compiutissimo, poiché rappresenta a Dio, in quanto li contiene, gli elementi estrinseci ed intrinseci delle cose. Sapere (*scire*) significa comporre gli elementi delle cose: quindi alla mente umana è proprio il pensiero (*cogitatio*), alla divina l’intelligenza (*intelligentia*)”.

"SOLO DIO E' SAPIENTE". Sul filo di Socrate, al di là di Platone, egli ha trovato il principio che darà senso e orienterà tutta la ricerca della sua vita: "Date le suddette proposizioni degli antichi sapienti dell'Italia intorno al vero, e data la distinzione che la nostra religione pone tra il generato e il fatto, abbiamo questo principio: poiché soltanto in Dio il vero è completo, dobbiamo dichiarare assolutamente vero ciò che Dio ci ha rivelato; e non cercare il genere e il modo per cui è vero, perché ci è assolutamente impossibile comprenderlo. Muovendo di lì ci è possibile risalire all'origine delle scienze umane, e avere alla fine **una norma per riconoscere quelle vere**" (p.64).

CONOSCI TE STESSO. Quanto questa scoperta sia importante e decisiva per il cammino di Vico - a partire da se stesso, dal suo presente storico! - egli lo chiarisce immediatamente: "Per conciliare più agevolmente queste considerazioni con la nostra religione, si deve sapere che per gli antichi filosofi dell'Italia il vero e il fatto si convertivano, poiché pensavano che il mondo fosse eterno; inoltre i filosofi gentili venerarono un Dio che sempre avrebbe operato all'esterno cosa che la nostra teologia nega. Perciò nella nostra religione, per la quale professiamo che il mondo fu creato nel tempo dal nulla, occorre qui una distinzione: il vero creato si converte col fatto (*factum*) il vero increato col generato (*genitum*)".

E, poco oltre, così continua: "Le Sacre Scritture, con eleganza veramente divina, chiamarono "Verbo" (*Verbum*) la sapienza di Dio, che contiene in sé le idee di tutte le cose e quindi gli elementi di tutte le idee. Nel Verbo infatti si identificano il vero e la comprensione di tutti gli elementi che compongono la totalità dell'universo; se volesse potrebbe costituire infiniti mondi; e giacché nella sua divina onnipotenza conosce tutto ciò, esiste un Verbo reale esattissimo, che essendo sin dall'eternità conosciuto dal Padre, dall'eternità è altresì generato da lui" (pp. 62-64).

ILLUMINISMO CRITICO E CRISTIANO. Senza queste premesse e queste coordinate, Vico non è più Vico! Il suo programma è qui tracciato con grande chiarezza e, a ben guardare, si muove su una linea teologica ed epistemologica analoga a quella di Galilei e, con più determinazione, prossima a quella di Locke e di Newton (e poi di Kant), tutta tesa a determinare *criticamente* i poteri dell'uomo (che pretende di essere "come Dio").

SCIENZA E SAGGEZZA. E' abbastanza evidente che ciò a cui Vico pensa è qualcosa di molto vicino all'idea di "instauratio magna" di Francesco Bacone, a una riforma generale del sapere e a una nuova enciclopedia delle scienze. Ben ancorato al suo principio e al suo criterio, e alla concezione dell'uomo come "un animale partecipe della ragione, non padrone completa di essa", Vico lo chiarisce con forza: "La scienza umana è nata dunque da un difetto della nostra mente, ossia dalla sua estrema limitatezza, per cui è fuori da tutte le cose, non contiene le cose che aspira a conoscere, e, poiché non le contiene, non traduce in effetto le cose vere che si sforza di raggiungere. Ma - egli continua - scienze certissime sono quelle che espiano il vizio d'origine, e per mezzo delle operazioni diventano simili alla scienza divina, in quanto vero e fatto si convertono" (p. 68).

PER BEN EDUCARE L'ANIMO NOSTRO. Per Vico, inoltre, il suo principio - "soltanto in Dio il vero è completo" - non fornisce solo regole per la guida del pensiero - "il criterio e la regola del vero consiste nell'averlo fatto" - ma anche regole per la guida della propria coscienza sulla via della buona volontà e della grazia evangelica: come dirà, a chiusura della "Scienza nuova" del 1730 e del 1744, "questa Scienza porta

indivisibilmente seco lo studio della pietà (...) se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio” (p.702).

“Per dirla in una parola, il vero - scrive Vico - si converte col buono quando ciò che è conosciuto come vero ricava il suo essere anche dalla mente che lo conosce. In questo caso la scienza umana è imitatrice della divina, per la quale Dio nel conoscere il vero lo genera all’interno dell’eternità, e nel tempo lo fa all’esterno. E il criterio della verità, riguardo a Dio, consiste nell’aver egli comunicato la bontà ai suoi pensieri (“Dio vide che le cose erano buone”), comparativamente, consiste nel nostro fare le cose che conosciamo come vere” (pp. 68-70).

Contro ogni illusione cartesiana e ‘superomistica’, Vico è massimamente lucido: “l’idea chiara e distinta della nostra mente, nonché di tutti gli altri veri, non può essere criterio nemmeno della mente: poiché la mente, quando si conosce, non si fa; e poiché non si fa, non conosce il genere o modo del suo conoscersi” (p. 68); e, poco oltre, accusa “di empia curiosità quelli che si sforzano di dimostrare a priori Dio ottimo massimo” e spiega che “ciò è tanto quanto fare se stessi Dio di Dio, ossia negare il Dio che cercano” (p. 82).

CARTESIO, IL GRANDE PENSATORE DELLA METAFISICA. Nel terzo paragrafo del primo capitolo del “De antiquissima italarum sapientia”, intitolato “Il primo vero meditato da Renato Descartes”, Vico sgombra la sua strada da ogni equivoco e, con spirito ironico fortissimo (degno del miglior Galilei, contro “*chi vuol por termine alli umani ingegni*”), mette in luce quanto pericolosa sia per la ricerca e per la scienza la strada dei dommatici e degli scettici, gli uni che pretendono di conoscere tutto e gli altri che negano la stessa possibilità di conoscere.

I dogmatici del nostro tempo - scrive Vico - “dubitano di tutte le verità, esclusa la metafisica (...) dichiarano infatti che soltanto la metafisica ci dà un vero esente da dubbio” e ritengono “che la metafisica assegni a ciascuna delle altre scienze il suo proprio campo. Così il grande pensatore della metafisica - prosegue Vico - prescrive a chiunque voglia essere iniziato ai sacri misteri di questa di purificarsi non soltanto delle persuasioni (i cosiddetti pregiudizi) concepite sin dall’infanzia tramite il fallace insegnamento dei sensi, ma anche da tutte le verità apprese dalle altre scienze. E poiché non abbiamo il potere di dimenticare, bisogna secondo lui disporsi ad ascoltare i metafisici, con mente ridotta se non proprio a tavola rasa, per lo meno a guisa di libro arrotolato, che si dispieghi poi ad una luce migliore” (p. 70).

L’ERRORE DI CARTESIO. La critica di Vico alla metafisica cartesiana è radicale: la sua filosofia non porta fuori dallo scetticismo, è solo una finta soluzione e per di più porta l’uomo nelle braccia di un genio (maligno o benigno che sia, è lo stesso)! La metafisica di Renato Descartes - scrive Vico - “ci dischiude il “primo vero”. Ma qual è? “Che cosa esso sia, ce lo spiega - scrive Vico - quel sommo filosofo. L’uomo, egli dice, può dubitare se senta, se viva, se sia esteso, e infine, in senso assoluto, se sia; a sostegno della sua argomentazione escogita un certo genio ingannatore e maligno, in ciò imitando quello stoico che, negli *Academica* di Cicerone per provare la stessa cosa, ricorre ad un artificio, un sogno mandato miracolosamente dagli dei. Ma è assolutamente impossibile che uno non sia conscio di pensare, e che tale coscienza non concluda con certezza che egli è. Pertanto Renato svela che il primo vero è questo: “Penso: dunque sono” (*Cogito: ergo sum*)”.

Ma Vico non si ferma qui e, inesorabile, continua: “Veramente anche il Sosia di Plauto, condotto a dubitare della propria esistenza da Mercurio che ha assunto le sue sembianze (come Descartes è indotto in dubbio dal genio ingannatore, e lo stoico dal sogno miracoloso), a forza di meditarci su giunge ad acquietarsi in questo primo vero: (...) *Sed quom cogito, equidem certo sum ac semper fui*” (pp.70-72).

Un ‘ridicolo’ approdo. Messi a confronto, il dogmatico e lo scettico mostrano che la loro apparente differenza riposa sullo stesso fondamento: il cogito! Il dubbio metodico come il dubbio scettico non porta da nessuna parte - l’uno e l’altro, per quanti passi possano fare, non escono mai dal loro ‘mondo’: la certezza del pensare è coscienza, non scienza.

Per Vico, la coscienza è condizione necessaria, ma non sufficiente per conoscere. Conoscere il vero è la stessa cosa che farlo: “avere scienza significa possedere il genere, o forma, del farsi della cosa; invece l’aver coscienza si riferisce a quelle cose di cui non possiamo dimostrare il genere o forma”- **L’uomo è, sì, Dio, ma** - solo e solo - “*cum grano salis*”: egli è e resta un animale *partecipe* della ragione, non *padrone* completa di essa. La conclusione è che il dogmatico e lo scettico condividono la stessa ignoranza: “non conoscono la genesi del pensiero” e non capiscono cosa significhi che “per la nostra religione l’animo umano è un qualcosa di puro da ogni corporeità” (p.72).

IL PROBLEMA MENTE-CORPO. Altro che *campo di battaglia!* La metafisica appare a Vico solo una boscaglia piena di “pruni” e “spini”: ignorando le cause del pensiero, ossia il modo in cui il pensiero si fa, i più sottili metafisici del nostro tempo - scrive Vico - si feriscono e si pungono a vicenda, quando “vanno in cerca del modo in cui si compie l’azione reciproca della mente sul corpo, e del corpo sulla mente (mentre solo i corpi possono vicendevolmente toccarsi)”.

Stretti da siffatte difficoltà - continua Vico - “ricorrono, come ad un espediente artificiale, a un’occulta legge divina, per la quale i nervi eccitano la mente quando sono urtati da oggetti esterni, e la mente fa tendere i nervi, quando desidera compiere un’azione. Immaginano dunque che la mente umana sia ferma nella ghiandola pineale come un ragno al centro della sua tela; e quando, da una qualsiasi parte, un filo della tela viene mosso, il ragno lo sente; mentre quando, senza che la tela si sia mossa, il ragno sente l’arrivo del temporale, fa tremare tutti i fili della sua tela”. Muovendosi in tale ignoranza, lo scettico si conferma “sempre più nella convinzione di non avere scienza del pensare” e il dogmatico insiste che “lo scettico acquista scienza dell’essere dalla coscienza del pensare”; ma lo scettico nega che “dalla coscienza del pensare si acquisti scienza dell’essere; egli sostiene infatti che la scienza è la conoscenza delle cause da cui nasce la cosa”.

Dal ‘dialogo’ con lo scettico e il dommatico o, che è lo stesso, con l’empirismo e il razionalismo, Vico - forte del suo principio che identifica il criterio del vero con l’effettuazione di esso, chiarisce la sua posizione e così scrive: “Ora, io che penso sono mente e corpo, e se il pensiero fosse la causa del mio essere, il pensiero sarebbe causa del corpo; ma ci sono corpi che non pensano. Anzi, io penso proprio perché sono composto di corpo e mente: la causa del pensiero sono corpo e mente uniti. Infatti, se fossi soltanto corpo, non penserei, e se fossi solo mente, intenderei. Di fatto, il pensiero non è la causa, ma un indizio del mio essere mente:” e l’indizio “non è causa” (pp.72-74).

VOI SIETE DEI: “SAPERE AUDE!” Già nel 1699, nella prima delle orazioni inaugurali (“L’argomento, preso globalmente ruota intorno a questo asse e cardine: la conoscenza di se stesso è per ognuno di grandissimo stimolo a completare in breve tempo l’intero complesso delle conoscenze”), in dichiarazioni apparentemente platoniche e neoplatoniche (“Dio è l’artefice della natura; l’animo è, se è lecito dirlo, il Dio delle arti”), Vico mostra con chiarezza come sia importante e cosa significhi coniugare correttamente - in un’ottica cristiana (non dogmatica, non platonico-cattolica o idealistica!) - lo “straordinario carattere dell’animo” con la “somiglianza con Dio Ottimo Massimo” (p.710). L’esito è una ricomprensione critica del passato e, al contempo, il lancio di un *programma* (come insisterà anche e ancora nell’orazione del 1732, “De mente heroica”) degno del “plus ultra” baconiano e del “sapere aude!” kantiano.

In un passaggio fondamentale, “per restringere in breve” tutto il suo discorso, ecco quanto dice: “tutti gli dei che l’antichità pose in cielo per aver apportato un qualche beneficio alla società umana, **siete voi stessi**. O mirabile conoscenza di se stesso, quanto in alto ci conduci ed elevi! Per tutti voi, o ascoltatori, il proprio animo è come un Dio per ciascuno: una facoltà divina è quella che vede, divina è quella che ode, quella che produce le immagini delle cose, che percepisce, che giudica, che conclude, che ricorda. Vedere, sentire, inventare, paragonare, inferire, ricordare sono attività divine. La sagacia, l’acume, la solerzia, la capacità, l’ingegno, la velocità sono doti mirabili, grandi e divine” (p.716).

E, alla fine, così chiude: “Tutto abbonda di esempi di stimoli a studiare le scienze; le cose tutte sono piene di esortazioni e voi avete un gran numero di dottissimi maestri, vi è concesso un luogo onorevolissimo per apprendere e siete nati per apprendere compiutamente, in breve e con facilità, ogni dottrina. **Che cosa rimane dunque da aggiungere? La vostra buona volontà**” (p. 718).

VICO MUORE NEL 1744. Di lì a poco, **Gaetano Filangieri** nella sua opera *La Scienza della Legislazione* (1781-88) scrive: “Nella **democrazia** comanda il **popolo**, e **ciaschedun cittadino** rappresenta una **parte** della **sovranità**: nella concione [*assemblea di tutto il popolo*], egli vede una parte della **corona**, poggiata **ugualmente** sul suo capo che sopra quello del cittadino più distinto. L’oscurità del suo nome, la povertà delle sue fortune non possono distruggere in lui **la coscienza della sua dignità**. Se lo squallore delle domestiche mura gli annuncia la sua debolezza, egli non ha che a fare un passo fuori della soglia della sua casa, per trovare la sua **reggia**, per vedere il suo **trono**, per ricordarsi della sua **sovranità**” (*Libro III, cap. XXXVI*).

3.

IL DESIDERIO, LA RAGIONE, E DIO. Note per la (ri)lettura del “De antiquissima italarum sapientia” (II parte)

UOMO E DIO. Nel “De antiquissima italarum sapientia” (1710), Vico riprende i temi del discorso dell’orazione inaugurale del 1699, sullo “straordinario carattere dell’animo”, e della sua “somiglianza con Dio Ottimo Massimo”, sul fatto che “il proprio animo è come un Dio per ciascuno” (p. 710), sull’importanza della “buona volontà” (p. 718) o, diversamente, del buon uso del *libero arbitrio*, e li ri-articola in modo definitivo all’interno del nuovo orizzonte segnato dal principio del “*verum ipsum factum*”. È un passo decisivo, un passo fondamentale verso la “Scienza Nuova”.

IL CERTO E IL VERO. Nel VI capitolo, intitolato “De Mente”, egli riafferma il valore dell’antica concezione “che la mente è data, immessa negli uomini dagli dei”, che l’“*animi mens*”, la mente dell’animo, “così come la *libido*, la facoltà di desiderare, è per ciascuno una propria divinità”, rinnova il suo accordo e insieme la sua polemica con Cartesio e (ora anche) con Malebranche, e porta ulteriori elementi di chiarificazione sul suo discorso critico relativo alla “indubitabile verità” della metafisica (p. 112) e al “Dio Ottimo Massimo” della religione cristiana. Detto diversamente, egli mostra quanto e come sia necessario mettersi sulla strada che porta dal *certo* al *vero* e, al contempo, dare una risposta risolutiva alla questione della “divinità, propria di ogni uomo”, al di là delle vecchie risposte degli aristotelici, degli stoici, e dei socratici (p. 110) e delle soluzioni ingannevoli di geni maligni (o benigni che siano!).

Con Cartesio, Vico concorda che “l’uomo acquista certezza anche se dubita, anche se erra e sbaglia”, ma questa – per lui - è solo la premessa e non la fine di un discorso che vuole essere metafisicamente e teologicamente attento e critico. Mi meraviglio – egli scrive – che l’acutissimo Malebranche “accetti la prima verità di Renato Descartes: *cogito, ergo sum*” e, poi, considera “Dio creatore nell’uomo delle idee”: se vuole dimostrare una tale dottrina, dovrebbe piuttosto - continua Vico – concludere così: “Qualcosa in me pensa, dunque qualcosa è; ma nel pensiero non trovo alcuna idea di corpo, dunque ciò che pensa in me pensa è purissimo pensiero, è appunto Dio”. Ma Vico, ovviamente, non si ferma e, poco oltre, prosegue nell’attacco: se Malebranche “avesse voluto essere coerente con la propria dottrina, avrebbe dovuto insegnare che la mente umana è investita da Dio non solo della cognizione del corpo che ad essa è congiunto, ma anche della conoscenza di se stessa, di modo che non può conoscersi se non si conosce in Dio. La mente infatti si manifesta pensando, ma è Dio che in me pensa, dunque in Dio io conosco la mia propria mente”.

MA QUALE DIO?! Per Vico, “la meravigliosa forza della mente umana, (...) rivolta seco se stessa, ci conduce alla conoscenza del sommo bene, di Dio Ottimo Massimo!” (p. 714); ma dal “fatto” al “vero”, – come già aveva chiarito nell’orazione inaugurale del 1699 – il cammino non è facile: “la cosa che mi desta più meraviglia è il fatto che vi sia un così gran numero di uomini ignari”, che non fanno buon uso delle “facoltà dell’animo” (p. 716). Come con Cartesio, con Malebranche il ‘dialogo’ continua, ma ovviamente sulla strada di Vico: ciò che conosciamo in noi stessi è “il fatto che Dio sia il primo Autore di tutti i moti tanto dei corpi che degli animi”, **ma “qui - egli scrive - sorgono le secche e gli scogli”!**

IL DIO DELLA GRAZIA. Molti sono i nodi da sciogliere. Ma le coordinate epistemologiche, antropologiche, e teologiche sono già chiare e ferme. E Vico, in forma quasi stenografica - così prosegue: “ in che modo Dio può essere il motore della mente umana se riscontriamo tante imperfezioni, tante brutture, tanti errori, tanti vizi? Come è conciliabile il fatto che in Dio vi è verissima ed assoluta scienza mentre l’uomo possiede il libero arbitrio delle sue azioni? Sappiamo con certezza che Dio è onnipotente onnisciente ottimo, che il suo pensare è la verità stessa, che il suo volere è il massimo bene, che il suo pensiero è semplicissimo ed evidentissimo e che la sua volontà è salda ed ineluttabile. Ma sappiamo anche, come insegna la Sacra Scrittura, che “nessuno di noi può andare al Padre se il Padre stesso non lo avrà tratto a sé”. Ma in qual modo può trarlo a sé, se l’uomo è in possesso del proprio volere? Ecco la risposta di Agostino: “non solo egli trae l’uomo volente, ma lo trae lieto, e con piacere dell’uomo stesso”. Qual pensiero può più giustamente accordare la fermezza divina con la libertà del nostro arbitrio?” (p. 110).

LIBERO ARBITRIO E PROVVIDENZA. A queste domande, Vico ha trovato già la risposta, e così precisa: “Per questa ragione accade che Dio mai si allontana dalla nostra presenza, neppure quando erriamo, perché abbracciamo il falso sotto l’aspetto del vero ed i mali sotto l’aspetto del bene (...) questo ingannarsi non significa altro che gli uomini, perfino quando sono incauti e falsamente giudicano delle cose create, ravvisano sempre Dio in queste stesse imitazioni” (p. 112). L’idea-guida per la “Scienza Nuova” (*la prima*, quella del 1725) è già pronta: l’opera, come si sa, è aperta dal motto “*A Iove principium musae*” ed è chiusa “con l’altra parte: *Iovis omnia Plena*” (p. 329). Sembrano vecchie parole, ma il titolo è più che eloquente: “PRINCIPI DI UNA SCIENZA NUOVA intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti”. Contrariamente a quanto tutti hanno pensato (e pensano ancora), è l’inizio di una *Storia Nuova*: “*Prima che ci fosse un uomo in Irlanda, c’era un signore, un lord in Lucania*” (James Joyce, *Finnegans Wake*)!

4.

ESSERE GIUSTI CON VICO. Riprendere l’indicazione di Eugenio Garin.

Alla fine della sua autobiografia, “Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1725-28)”, in riferimento alla realizzazione della “Scienza nuova” (1725), così conclude: “Con la quale opera il Vico con gloria della cattolica religione, produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all’Olanda, l’Inghilterra e la Germania protestante i loro tre principi [rispettivamente: Ugo Grozio, John Selden, Samuel Pufendorf] di questa scienza, e che in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scoprissero i principi di tutta l’umana e divina erudizione gentilesca”(p. 38). E nella “Aggiunta”, fatta nel 1731, egli così prosegue: “Uscita alla luce la *Scienza nuova*, **tra gli altri** ebbe cura l’autore di mandarla al signor Giovanni Clerico [Le Clerc], ed eleggè via più sicura per Livorno, ove l’inviò, con lettera e quello indiritta, in un pacchetto al signor Giuseppe Attias, con cui aveva contratto amicizia qui in Napoli [...] Ma **neppure di questa** il Vico ebbe alcun riscontro, forse perché il signor Clerico o fusse morto o per la vecchiezza avesse rinnonziato alle lettere e alle corrispondenze letterarie” (p. 39).

In questo raccontare di Vico, non c'è solo quel che dice e fa, ma anche quel che pensa e in quale orizzonte egli colloca se stesso e il suo lavoro. Che i suoi invii a vari studiosi della sua opera non abbiano avuto alcuna risposta, non per questo sono da sottovalutare: certamente, non sono senza senso! L'opera è stata inviata, "tra gli altri", anche a Newton (come attesta la corrispondenza con Giuseppe Athias), ma dell'autore dei "Principi matematici della filosofia naturale" (prima edizione: 1687; seconda edizione: 1713), nelle molteplici interpretazioni (anche recenti) dell'opera vichiana neanche l'ombra del senso della sua presenza!

Eppure c'è da ricordare (*almeno!*) non solo la citazione – alla fine del Libro primo, nella sez. "del metodo" sia della Scienza Nuova" del 1730 sia del 1744 – di un "libricciuolo erudito e dotto col titolo di *Historia [philosophica] de ideis* [di J.J. Brucker], che ci conduce fin alle ultime controversie che ne hanno avuto i due primi ingegni di questa età, il Leibnizio e il Newton" (pp. 466-7), quanto e come Eugenio Garin, in un intervento al congresso internazionale (ideato dall'"Institute for Vico Studies" di New York e tenutosi a Venezia nell'agosto del 1978), sottolinei con forza che "l'eredità più vitale in Vico" fosse proprio nel modo in cui egli affronta "i nodi e i problemi cruciali della cultura europea del Settecento ricuperando le discussioni umanistiche sui rapporti tra le scienze fisico-matematiche e le scienze dell'uomo" (cfr.: AA.VV, *Vico oggi*, Presentazione di Giorgio Tagliacozzo, a c. di Andrea Battistini, Armando Editore, Roma 1979, p. 8).

Garin, a conferma della sua linea interpretativa, da una parte, richiama l'attenzione al riferimento strutturale che nell'opera di Vico ha lo scetticismo di Pierre Bayle: nell'opera di Vico, egli non è solo il grande provocatore che con l'ipotesi "di una repubblica di atei "suscita l'accesa risposta "provvidenziale" della "Scienza nuova" del 1725; "è anche il pungolo costante, col suo pirronismo, a un riesame critico di tutto l'edificio del sapere umano" (cfr., *Vico oggi, cit.*, p. 74). E, dall'altra, mette in evidenza l'importanza della conoscenza da parte di Vico ("Scienza nuova" del 1744) del "Trattato dell'incertezza delle scienze" di Thomas Baker: in quest'opera, l'autore "trova nel Newton lo scienziato del suo cuore proprio per la sua utilizzabilità teologica, con il suo finalismo aperto al provvidenzialismo e alla teologia" (*op. cit.*, pp. 91-92).

Per Garin, infatti, "Vico, ben lungi dall'essere un solitario attardato, è collocato in pieno dentro il gran dibattito del secolo, che vede l'urgenza di una *critica* del conoscere, e la necessità di distinguere e ordinare l'albero delle scienze: di cogliere il rapporto fra indagine della natura e indagine dell'uomo; di fondare e costruire la nuova enciclopedia" (*op. cit.*, pp. 74-75).

Per Garin non ci sono dubbi: "se è vero che di tanti campi di indagine Vico ha indicato solo l'avvio, è pur vero che la *rivoluzione* che ha inserito nella riflessione europea è vasta e profonda. Egli non si è contentato di aggiungere alle *nuove scienze* della natura la *scienza nuova* dell'uomo. Scoperte nelle meditazioni sul diritto e sulla filologia le scienze dell'uomo, vi ha premesso - precisa Garin (*op. cit.*, p. 87) - una sorta di *Discorso sul metodo* (tale è la *Scienza nuova*) i cui motivi fanno riflettere ancora"!

BACONE, GALILEI, NEWTON. Se nel 1725, via Livorno (ove la marina inglese era presente), grazie all'aiuto dell'amico Athias, Vico invia a Newton una copia della sua "Scienza nuova", non è affatto un invio *a caso*! Entro l'orizzonte del suo percorso e del suo lavoro, **Newton è di casa**! La ragione forte è che egli ha camminato e cammina con attenzione e spirito *critico* sulla strada della *rivoluzione scientifica*.

Se - come ricorda nell'*Autobiografia* - "nell'anno 1708 [...] venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento che portasse alcuna nuova scoperta ed utile al mondo delle lettere, che sarebbe stato un desiderio degno da essere noverato tra gli altri del Bacone nel suo *Nuovo organo delle scienze*" (p. 24), nel 1711 mostra quanto e come sia attento al lavoro del "gran Galileo"! Nella "Risposta" alle "opposizioni" al suo "*De antiquissima italarum sapientia*", dopo aver citato un passo dal "primo *Dialogo della scienza nuova*" (**vale a dire**: "*Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*"), egli così scrive: "Mirò Galileo la fisica con occhio di gran geometra, ma non con tutto il lume della metafisica" (p.141).

Se consideriamo, infine, che la prima edizione dei "*Principi matematici della filosofia naturale*" è del 1687, non è difficile pensare che Vico - da "seguace di Galilei" (come ha sostenuto con forza Nicola Badaloni: cfr.: *Introduzione a Vico*, Laterza, Bari 1984, p. 25) - sia in 'dialogo' con **Newton, già da tempo!**

5. LE TRE EDIZIONI DELLA "SCIENZA NUOVA": QUESTIONI DI METODO.

LA "SCIENZA NUOVA SECONDA". Nel 1731, nella "Aggiunta fatta dal Vico alla sua autobiografia", egli dà conto delle vicende ulteriori della sua vita intellettuale e, in particolare, dell'attacco mosso contro la "Scienza nuova" ("gli fu fatta una vile impostura ... ricevuta tra le *Novelle letterarie* degli *Atti di Lipsia* del mese di agosto dell'anno 1727") e della sua risposta con "un libricciuolo in dodicesimo, intitolato *Notae in Acta lipsiensa*" (o, anche, "*Vici vindiciae*", 1729), dell'accoglienza dell'opera, "per l'Italia, e particolarmente in Venezia" (p. 44), da dove gli pervengono nel 1728 varie sollecitazioni ("gentili inviti e autorevoli conforti") a ristampare l'opera "e di scrivervi l'annotazioni ed aggiunte", e, infine, delle grandi difficoltà per portare a compimento il progetto, da cui ne esce vittorioso e soddisfatto: "il Vico fu costretto di meditar e scrivere, quasi sotto il torchio, quest'opera, con un estro quasi fatale, il quale lo strascinò a sì prestamente meditarla ed a scrivere, che l'incominciò la mattina del santo Natale e finì ad ore ventuna della domenica di Pasqua di Resurrezione" (pp. 50-51).

La seconda edizione della "Scienza nuova" appare nel dicembre del 1730, con un'intestazione amplificata e così trasformata: "*Cinque libri* di Giambattista Vico *de' principi d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, in questa seconda impressione con più propria maniera condotti e di molto accresciuti. Alla Santità di Clemente XII dedicati. Napoli, a spese di Felice Mosca MDCCXXX". Le novità principali sono chiaramente dette: c'è la precisazione di "comune" alla "natura delle nazioni" e ci sono i mutamenti introdotti, sia a livello dei contenuti ("di molto accresciuti"), sia al livello dell'*esposizione* ("con più propria maniera condotti").

PROBLEMI DI CENSURA. Come la prima, la nuova edizione è dedicata al cardinale Lorenzo Corsini. La variazione è dovuta al fatto che, "mentre Vico scriveva e stampava la *Scienza nuova seconda*", il cardinale "fu promosso al sommo pontificato", con il nome di Clemente XII. Dal papa, Vico riceve nel gennaio del 1731 una nota di gradimento e di ringraziamento per l'invio "dell'esemplare": "Colmato il Vico di tanto onore, non ebbe cosa al mondo più da sperare" (p. 53). La cosa ha più significato e importanza di quanto non appaia: nel 1729-30, per la *Scienza nuova* del 1725, era stata

istruita presso il Sant'Uffizio (come è stato scoperto di recente) una causa di “censura librorum” che, pur non sfociando in una condanna, portò all’emissione di un “divieto a ristampare l’opera”; questo “divieto – scrive Paolo Cristofolini (*Vico pagano e barbaro*, Ets, Pisa 2001, p. 95) – potrebbe forse spiegare lo strano titolo della edizione del 1730”.

QUESTIONI DI METODO. Pur nel gran trambusto in cui è costretto a lavorare, Vico non perde né le coordinate del suo orizzonte teorico, né la lucidità sulle acquisizioni fondamentali della sua ricerca. Egli riconosce che, “nella *Scienza nuova prima*, se non nelle materie, errò certamente nell’ordine, perché trattò de’ princìpi delle idee divisamente da’ princìpi delle lingue, ch’erano per natura tra lor uniti, e pur divisamente dagli uni e dagli altri ragionò del metodo con cui si conducevano le materie di questa Scienza, le quali, con altro metodo, dovevano fil filo uscire da entrambi i detti princìpi: onde vi avvennero molti errori nell’ordine”. E si rimette al lavoro, la determinazione è grande: “Tutto ciò fu nella *Scienza nuova seconda* emendato” (p. 50).

Cio’ che viene dato alle stampe è decisamente un *altro* lavoro! Se nella *Scienza Nuova* del 1725 ha presentato (“scrissela da filosofo”, p. 44) il metodo e i temi dell’*indagine* (gli obiettivi, gli ostacoli, i princìpi epistemologici, le analisi linguistiche con etimi e figure retoriche, i princìpi della natura delle nazioni, lo sviluppo storico dell’umanità, gli errori compiuti da altri ricercatori), ora Vico presenta i *risultati* della *stessa* indagine – la *comune natura delle nazioni*, alla luce dei *princìpi* – nella forma dell’*esposizione* logica-scientifica. Non è un cedimento a Cartesio o a Spinoza! È un passo fondamentale di accresciuta consapevolezza del lavoro fatto e una messa a punto formidabile della sua prospettiva *critica*, relativa al rapporto filologia e filosofia, retorica e filosofia, storia e filosofia.

METODO DI INDAGINE. “Prima conoscere, poi giudicare le cose”! Per Vico “la *Topica* è la facultà di far le *menti ingegnose*, siccome la *Critica* è di farle *esatte*” (p. 517). Egli ha capito sì che “l’ordine delle idee dee procedere secondo l’ordine delle cose”, ma anche capito che “il modo di esporre un argomento deve distinguersi formalmente dal modo di compiere l’indagine”, che “l’indagine deve appropriarsi il materiale nei particolari, deve analizzare le sue differenti forme di sviluppo e deve rintracciarne l’interno concatenamento”, e che “solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento reale può essere esposto in maniera conveniente” (K. Marx, “Poscritto alla II Edizione del *Capitale*”, in: *Il Capitale*, libro I, vol. 1, p. 27, Editori Riuniti, Roma 1970).

METODO DI ESPOSIZIONE. Se nel lavoro di *indagine*, per giungere a conoscere l’*ordine delle cose* (cioè, “la natura delle nazioni, dalla quale è uscita l’umanità delle medesime”) è stato (ed è) necessario liberarsi (quasi uno svestirsi, “non senza una violentissima forza”) delle “comuni invecchiate anticipazioni” e “ridurci in uno stato di somma ignoranza di tutta l’umana e divina erudizione, come se per questa ricerca non vi fossero mai stati per noi né filosofi, né filologi” (p. 185), nel lavoro di *esposizione* dell’*ordine delle idee* è stato (ed è) necessario indossare l’*abito del ragionare geometricamente*” e servirsi di tutta la *propria* intelligenza!

Alla fine della “Spiegazione della dipintura proposta al frontespizio, che serve per l’introduzione dell’opera” del 1730 (questo testo non è ripreso nel testo del 1744), con ‘cartesiana’ chiarezza, Vico così scrive:

“Conchiudiamo finalmente con questi pochi seguenti *avvisi*, per alcun *Giovine*, che voglia profittare di questa Scienza.

I. Primieramente ella fa il suo *lavoro* tutto *metafisico*, ed astratto nella sua *Idea*: onde ti è bisogno nel leggerla di *spogliarti* d’ogni *corpolenza*, e di tutto ciò, che da quella alla nostra pura mente proviene, e quindi per un poco addormentare la *fantasia*, e sopir la *memoria*: perché, se queste facultà vi son deste, la mente non può ridursi in istato d’un *puro intendimento, informe d’ogni forma particolare*; per lo che non potravvi affatto *indurvisi la forma* di questa *Scienza*; e per tua colpa darai in quell’uscita, che *non s’intenda*.

II. Ella ragiona con uno stretto *metodo geometrico*, con cui da *vero* passa ad immediato *vero*, e così vi fa le sue conchiusioni. Laonde ti è bisogno di aver fatto l’*abito* del *ragionar geometricamente*; e perciò non aprire a sorte questi libri, per leggerli, nè per salti, ma continovarne la *lezione da capo a’ piedi*: e dei attendere, se le *premesse* sieno *vere, e ben’ordinate*; e non *meravigliarti*, se quasi tutte le *conchiusioni* n’escano *maravigliose*: lo che sovente avviene in essa *Geometria*, come quella per esempio delle due linee, che tra loro in infinito sempre s’accostano, e non mai si toccano; perché la conseguenza è turbata dalla *fantasia*; ma le *premesse* s’attennero alla pura *ragion’astratta*.

III. Suppone la medesima una *grande, e varia* così *Dottrina*, com’*Erudizione*; dalle quali si prendono le *verità*, come già da te *conosciute*, e se ne serve come di *termini*, per far le sue *proposizioni*. Il perchè se non sei di tutte pienamente fornito, vedi, che tu non abbia il *principio* nell’*ultima disposizione* di riceverla.

IV. Oltre a cotal *seppellettile*, ti fa d’uopo d’una *mente comprensiva*; perché non è cosa, che da questa Scienza si ragiona, nella quale non *convengano* altre innumerabili d’altre spezie, che tratta, con le quali fa *acconcezza, e partitamente* con ciascheduna, e con *tutte* insieme nel *tutto*; nello che unicamente consiste tutta la *bellezza d’una Scienza*. Perciò se ti manca o questo, o l’antecedente ajuto, e molto più entrambi per leggerla, ti avverrà ciò, ch’avviene a’ *sordastri*, i quali sentono una, o due corde più sonore del gravicembalo con dispiacenza; perchè non sentono le altre, con le quali toccate dalla mano maestra di musica fanno dolce, e grata armonia.

V. Ella contiene tutte *Discoverte* in gran parte *diverse*, e molte dello’ntutto *contrarie* all’opponione, che delle cose, le quali qui si ragionano, si è avuto finora. Talché ti bisogna d’una *forte acutezza di mente*, da non abbacinarsi al gran numero de’ nuovi *lumi*, ch’ella dappertutto diffonde.

VI. Di più ella spiega *idee* tutte *nuove* nella loro spezie: perciò ti priego a volertici avvezzare, con Leggere almeno *tre* volte quest’Opera.

VII. Finalmente per farti sentire il *nerbo delle pruove*, le quali col dilatarsi si debilitano; qui poco si dice, e si lascia molto a pensare: e perciò ti bisogna *meditare* più addentro le cose; e col *combinarle* vieppiù vederle in più *ampia distesa*; affinché tu possa averne acquistato la *facoltà*.” (G. Vico, *La Scienza Nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di Manuela Sanna e Vincenzo Vitiello, Bompiani, Milano 2012, pp. 398-399)

“IL SISTEMA DEL MONDO”. Ciò a cui Vico mette capo nella “Scienza nuova seconda” (del 1730 e, ancor più, nell’edizione del 1744) è ciò a cui ha mirato per tutta la vita, costruire – come scrisse in una lettera a padre Giacco - “un *sistema* della civiltà, delle repubbliche, delle leggi, della poesia, della istoria e, in una parola, di tutta l’umanità”.

L’originalità strutturale della *Scienza nuova* – come scrive Andrea Battistini in “*La sapienza retorica di Giambattista Vico*” (Guerini e Associati, Milano 1995, pp.102-104) - “consiste proprio in questo spirito di sistema che, pur invocando in ogni momento l’unità, la sottopone continuamente a un esercizio metamorfico volto a eliminare la fissità di una classificazione statica (...) Erede di un’epoca che, con la nuova scienza di Galileo, di Cartesio e Newton (...) Vico non si rassegna a un sapere frantumato e, in nome degli ideali espressi nelle orazioni inaugurali, cerca e crede di trovare la coesione della cultura retrocedendo fino all’istante unico delle origini, all’attimo comune a tutta l’umanità (...)”.

“La *Scienza nuova* ha un fine – prosegue Battistini – analogo a quello dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* di Newton, perché questo scienziato risale alla forza centripeta gravitazionale da cui ha origine il “sistema del mondo” e il capolavoro di Vico risale alla nascita dell’umanità, risolvendo nella lontana prospettiva delle origini la lunga ricerca del XVII secolo di una lingua e di una cultura antropologica comuni a tutte le nazioni”.

6.

PER LA CRITICA DELLE VERITA’ DOGMATICHE E DELLE CERTEZZE OPINABILI.

Quando Giambattista Vico, "nel fine dell’anno 1725 diede fuori in Napoli, dalle stampe di Felice Mosca, un libro in dodicesimo di dodici fogli", con il titolo "Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritrovano altri principi del diritto naturale delle genti", con un elogio, "l’indirizza alle Università dell’Europa". Per chi non lo ricordasse, siamo già nella fase decisiva della *genesì del pensiero illuministico* (Kant ha già 21 anni!), nel pieno della "*crisi della coscienza europea*" (Paul Hazard): nella "età illuminata - come scrive appunto Vico nell’elogio-dedica - in cui nonché le favole e le volgari tradizioni della storia gentilesca ma qualunque più autorità de’ più riputati filosofi alla critica di severa ragione si sottomette" (S.N., 1725).

Contrariamente a quanto troppo a lungo si è pensato (e questo pesa ancora sulla comprensione della sua opera) Vico non vive fuori dal tempo e dal mondo, e cammina alla grande sulla via aperta da Copernico, Galilei e Cartesio - con i suoi piedi e con la sua testa! Anzi, egli ha lavorato a dare base più ampia e più salda alla rivoluzione scientifica, alla svolta antropologica cartesiana e alla più generale rivoluzione copernicana in filosofia!

Sul piano storico e storiografico, è da dire, Vico ha subito la stessa sorte di Kant: incompreso dagli esponenti e dagli interpreti della tradizione razionalistica e illuministica, è stato ucciso e fagocitato come un ’santo’ della ’preistoria’ della grande "instaurazione" (o, meglio, restaurazione) idealistico-hegeliana. E, così, dai neoidealisti

italiani (innanzitutto, Benedetto Croce con "La filosofia di Giambattista Vico", 1911) - ad eccezione di Enzo Paci ("Ingens Sylva", 1949) - fino a oggi (si cfr. Giambattista Vico, "La Scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744", Bompiani, Milano 2012, con "saggio introduttivo" e "introduzione" alla S.N. del 1730 e del 1744 di Vincenzo Vitiello), non si è stati ancora né capaci di intendere né di essere giusti affatto nel giudicare la nuova arte critica di Vico né conseguentemente il grande prodotto della sua "mente heroica": **la "Scienza Nuova"!**

Eppure Vico, proprio nel 1725, parlando di sé in terza persona ("Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo"), lo scrive chiaramente: con la sua "nuova arte critica", "con la fiaccola di tal nuova arte critica", egli scopre "tutt'altre da quelle che sono immaginate finora le origini di quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti (...). Scuopre altri principi storici della filosofia, e primieramente una metafisica del genere umano, cioè una teologia naturale di tutte le nazioni, con le quali ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i propri dèi per un certo istinto naturale che ha l'uomo della divinità, col cui timore i primi autori delle nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita, che fu la prima umana società de' matrimoni; e si scuopre essere stato lo stesso il gran principio della teologia dei gentili e quello della poesia de' poeti teologi, che furono i primi nel mondo e quelli di tutta l'umanità gentilesca".

COME E' POTUTO GIUNGERE A QUESTE SCOPERTE? Qual è il 'segreto', da dove la 'forza' della sua "nuova arte critica"? Vico lo premette subito, all'inizio del suo racconto autobiografico e il senso è chiaro: si tratta di uscire da secoli di labirinto segnati dalla "doppiezza" di verità *dogmatiche* e certezze *opinabili* e seguire attentamente il principio del "*verum ipsum factum*".

SCIENZA NUOVA, 1725. "Napoli. Sole: gioia di vivere" (Paul Hazard)! "In quest'opera - scrive lo stesso Vico, con onestà e fierezza - egli ritruova finalmente tutto spiegato quel principio, ch'esso ancor confusamente e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti". E immediatamente spiega e precisa: "Imperciocché egli approva una indispensabile necessità, anche umana, di ripetere le prime origini di tal Scienza da' principi della storia sacra, e, per una disperazione dimostrata così da' filosofi come da' filologi di ritrovarne i progressi ne' primi auttori delle nazioni gentili, esso (..) discuope questa nuova Scienza".

Che cosa sta dicendo Vico? Nient'altro se non come, alla luce del suo principio, e con un "doppio sguardo", ha lavorato criticamente ed è giunto ai suoi risultati: ha tenuto presente - sullo sfondo e parallelamente - i principi della storia sacra (la verità rivelata - della nazione ebraica) e ha lavorato al contempo sulla tradizione delle nazioni gentili (la verità storica - della tradizione greca e romana).

Il risultato qual è stato? Ha ritrovato - come è detto nel titolo dell'opera - altri (diversi da quelli tradizionalmente ritenuti tali) "principi del diritto naturale delle genti" non incompatibili con quelli della tradizione sacra! E, con questo, non solo e soprattutto ha aperto una importante e decisiva via a una ragione *nuova*, ma anche a un'inedita (*critica e cristiana*) possibilità di rifondazione del discorso del neoplatonismo *cattolico-rinascimentale* della conciliazione della tradizione degli Ebrei e della tradizione dei Gentili. Nel solco della linea di Dante, Boccaccio, di Bruno, di Galilei, amico di ebrei ma non dello spinozismo, egli guarda lontano. La "mente eroica" di Vico ha dato il "via!". *La rivoluzione copernicana in filosofia* è già iniziata: "Sapere aude!" (**Orazio-Kant**).

7.

VICO CON NEWTON: "NON INVENTO IPOTESI"!

“DIGNITA’ DELL’UOMO” ED “EROICI FURORI”. All’origine della svolta antropologica di Vico, e del suo più generale ‘ri-orientamento gestaltico’ del 1725, c’è la disavventura “per la quale disperò per l’avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria” (le critiche al “Diritto universale” e l’impossibilità di “conseguire la cattedra” di diritto romano, a cui ambiva, nel 1723) e tuttavia anche il conforto e la consolazione del “giudizio di Giovan Clerico” apparso “nella seconda parte del volume XVIII della Biblioteca antica e moderna, all’articolo VIII” (pp. 33-34).

Ovviamente Vico non si arrese e non si arrende e, consapevole e fiero di sé, così scrive di se medesimo nel 1725: “Ma non altronde si può intender apertamente che ‘l Vico è nato per la gloria della patria e in conseguenza dell’Italia, perché quivi nato e non in Marocco esso riuscì letterato, che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri avrebbe rinunciato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere. Come in effetto ne aveva già lavorata una divisa in due libri” (p. 34).

E’ la “Scienza nuova in forma negativa”: nel primo libro - ancora e di nuovo - “andava a ritrovare i principi del diritto naturale delle genti dentro quegli dell’umanità delle nazioni, per via d’inverisimiglianze, sconcezze ed impossibilità di tutto ciò che ne avevano gli altri inanzi più immaginato che ragionato” (p. 34). Ma anche su questo lavoro cade “un colpo di avversa fortuna”! Allora Vico cambia marcia: “ristrinse tutto il suo spirito in un’aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e sì più stretto e quindi più ancora efficace”, e “nel fine dell’anno 1725, diede fuori in Napoli”, il suo capolavoro: la “Scienza nuova” (*la prima!*).

NON INVENTO IPOTESI: "HYPOTHESES NON FINGO" (Isaac Newton, *Principi matematici della filosofia naturale*, 1713 - si cfr. **Nota**). Vico ha smarrito la sua diritta via, ma non ha disperato di sé e non si è perso nel “divagamento ferino per la gran selva della terra”: non è giunto “a stordire ogni senso di umanità”! Ha lavorato eroicamente, ed è venuto fuori dall’“immenso oceano di dubbiezze” e ha trovato la “sola picciola terra dove si possa fermare il piede”, dove “una sola luce barluma: che ‘l mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini (...) che i di lui principi si debbono ritruovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere, innalzando la metafisica dell’umana mente (finor contemplata dell’uom particolare per condurla a Dio com’eterna verità, che è la teoria universalissima della divina filosofia) a contemplare il senso comune del genere umano come una certa mente umana delle nazioni, per condurla a Dio come eterna provvidenza, che sarebbe della divina filosofia la universalissima pratica; e, ‘n cotal guisa, senza veruna ipotesi (ché tutte si rifiutano dalla metafisica), andarli a ritrovare di fatto tra le modificazioni del nostro umano pensiero nella posterità di Caino innanzi, e di Cam, Giafet dopo l’universale diluvio” (p. 185).

LA STORIA DELL’UMANITA’: UNA FATICA DI ERCOLE.

- **ERCOLE AL BIVIO**- «Il giovane Ercole si trova da tutt'altra parte che a un "bivio" ma, incalzato dai dubbi su quale "via" intraprendere nella vita, si è appartato in un luogo solitario non ben precisato, dove se ne sta in meditando raccoglimento. Ecco allora apparirgli due donne dai tratti riconoscibili, "grandi", vale a dire due figure ultraterrene. L'una, riconosciuta da tutti come Virtù, ha un aspetto sano e nobile, veste di bianco: la pulizia dello stile è il suo unico ornamento, ed essa si avvicina con sguardo modesto e portamento pudico. L'altra, al contrario, conosciuta dagli amici come Felicità, dai nemici come Vizio, ha forme morbide ed esuberanti, truccata, così da sembrare più bianca e più rossa di quanto non sia nella realtà, e con un portamento che dà l'illusione di una figura ben più eretta di quanto non sia: si guarda intorno con occhiate impudiche, mentre le vesti non lesinano la vista delle sue grazie. In due discorsi e in una replica entrambe gli promettono, ciascuna a modo suo, di condurlo alla felicità - l'una mediante il piacere e l'ignavia, vale a dire percorrendo la via "più piacevole e comoda", l'altra attraverso fatiche e pericoli, e cioè salendo per un sentiero "lungo e difficile". La decisione di Ercole ci è nota»
(**Erwin Panofsky**:
http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=1920#rec_1)

Quanto dura sia stata la lotta per superare ostacoli e avversità "nel divagamento ferino della gran selva" e giungere a scoprire "questa unica verità" (la "picciola terra", "la sola luce"), Vico non lo nasconde (né a se stesso né a chi voglia capire il suo lavoro di rifondazione *critica* della ragione storica e della ragione filosofica e teologica dommatica - anzi, invita a profittare) e così chiarisce: "noi, in meditando i principi di questa Scienza, dobbiamo vestire per alquanto, non senza una violentissima forza, una sì fatta natura e, 'n conseguenza, ridurci in uno stato di somma ignoranza di tutta l'umana e divina erudizione, come se per questa ricerca non vi fussero mai stati per noi né filosofi, né filologi. E chi vi vuol profittare, egli in tale stato si dee ridurre, perché, nel meditarvi, non ne sia egli turbato e distolto dalle comuni invecchiate anticipazioni" (p. 185).

"PRINCIPI DI UNA SCIENZA NUOVA" (1725): UN "CANTO" DI VITTORIA. Nella "Idea dell'opera, nella quale si medita una Scienza dintorno alla natura delle nazioni, dalla quale è uscita l'umanità delle medesime, che a tutte cominciò con le religioni e si è compiuta con le scienze, con le discipline e con le arti", nell'indicare il contenuto del "libro primo" - con orgoglio e con una punta di sana ironia napoletana - premette un verso di Virgilio ("*Ignari hominumque locorumque erramus*": Ignoranti sia degli esseri umani sia dei luoghi erriamo) e così scrive: "Necessità del fine e difficoltà de' mezzi di rinvenire questa Scienza entro l'error ferino de' licenziosi, deboli e bisognosi, di Ugone Grozio, e de' gittati in questo mondo senza cura o aiuto divino di Samuello Pufendorfio, da' quali le gentili nazioni son pervenute" (p. 171).

Nota

ISAAC NEWTON. Hypotheses non fingo, ("Non formulo ipotesi") è la celebre espressione con la quale Isaac Newton esprimeva l'impossibilità di andare al di là della descrizione dei fenomeni per cercarne la causa. (...) La famosa frase, è contenuta nella

seconda edizione dei Principia del 1713, precisamente nella sezione finale intitolata Scolio Generale (...): "[...] In verità non sono ancora riuscito a dedurre dai fenomeni la ragione di queste proprietà della gravità, e non invento ipotesi. Qualunque cosa, infatti, non deducibile dai fenomeni va chiamata ipotesi; e nella filosofia sperimentale non trovano posto le ipotesi sia metafisiche, sia fisiche, sia delle qualità occulte, sia meccaniche.[...]" (Cfr.: **Newton**, Opere, Vol. 1. *Principi matematici della filosofia naturale*, a cura di Alberto Pala, Classici della scienza, Torino UTET, 1997, pagg. 801-802 - da: Wikipedia).

8.

LA "BIBBIA CIVILE" RAGIONATA E GLI INTELLETTUALI ITALIANI: IL CASO COLLETTI.

Nel 1725, Vico scrive “di se medesimo” che ha scoperto “tutt’altre da quelle che sono immaginate finora le origini di quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti”. Che tale affermazione non sia il frutto della fantasia di un visionario, ma la determinata e fiera consapevolezza di un grande filosofo e di un grande scienziato, è più che evidente nella dichiarazione coeva della “Scienza nuova”, ove precisa in modo inequivocabile che i principi del mondo delle nazioni gentili - **“senza veruna ipotesi (ché tutte si rifiutano dalla metafisica)”** - bisogna “andarli a ritrovare di fatto tra le modificazioni del nostro umano pensiero”.

Se le parole vogliono significare qualcosa, già il titolo “Principi di una scienza nuova” (con tutto quel che segue) dovrebbe far pensare a un discorso da collocare entro l’orizzonte della rivoluzione scientifica (di Galilei e Newton!) e, già, della rivoluzione copernicana kantiana (1781): a ben vedere, ciò che Vico propone è una nuova concezione dell’uomo, della società, e della storia, all’interno di un nuovo orizzonte filosofico comune a tutte le scienze - senza chiusure e fondamentalismi (e riduzionismi), a nessun livello e di ogni tipo!

La sua convinzione, infatti, è che “ci è mancata finora una scienza la quale, fosse, insieme, istoria e filosofia dell’umanità. Imperciocché i filosofi han meditato sulla natura umana incivilita già dalle religioni e dalle leggi, dalle quali, e non d’altronde, erano essi provenuti filosofi, e non meditarono sulla natura umana, dalla quale eran provenute le religioni e le leggi, in mezzo alle quali provennero essi filosofi” (p. 178). E la sua sollecitazione è quella di ripartire - come è evidente - non dalla *metafisica*, dalla *morale*, e dalla *religione*, ma dall’*antropologia*!

CHI SIAMO NOI IN REALTA’? All’inizio dei “Principi”, nel capitolo primo del Libro Primo, intitolato “Motivi di meditare quest’opera”, Vico rompe ogni indugio e in una sintesi lucidissima e vertiginosa offre il filo di tutta la sua ricerca e mostra che cosa ha scoperto con “la fiaccola” della sua “nuova arte critica”. E, con una mossa geniale degna del miglior Marx (*Introduzione* ’57), nell’esposizione della sua indagine parte da un fatto antropologico indubitabile: un istinto naturale, un “comune desiderio della natura umana”, “un senso comune, nascosto nel fondo dell’umana mente”.

Questo è l’attacco e il primo capoverso del suo capolavoro (Scienza Nuova, 1725): “Il diritto naturale delle nazioni egli è certamente nato coi comuni costumi delle

medesime: né alcuna giammai al mondo fu nazione d'atei, perché tutte incominciarono da una qualche religione. E le religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel desiderio che hanno naturalmente tutti gli uomini di vivere eternamente; il qual comune desiderio della natura umana esce da un senso comune, nascosto nel fondo dell'umana mente, che gli animi umani sono immortali; il qual senso, quanto è riposto nella cagione, tanto produce quello effetto: che, negli estremi malori di morte, desideriamo esservi una forza superiore alla natura per superargli, la quale unicamente è da ritrovarsi in un Dio che non sia essa natura ma ad essa natura superiore, cioè una mente infinita ed eterna; dal qual Dio gli uomini diviando, essi sono curiosi dell'avvenire”.

E, così, continua: “Tal curiosità, per natura vietata, perché di cosa propria di un Dio mente infinita ed eterna, diede la spinta alla caduta de' due principi del genere umano: per lo che Iddio fondò la vera religione agli ebrei sopra il culto della sua provvidenza infinita ed eterna, per quello stesso che, in pena di avere i suoi primi autori desiderato di saper l'avvenire, condannò tutta la umana generazione a fatiche dolori e morte. Quindi le false religioni tutte sursero sopra l'idolatria, o sia culto di deitadi fantasticata sulla falsa credulità d'esser corpi forniti di forze superiori alla natura, che soccorrano gli uomini ne' loro estremi malori; e l'idolatria [è] nata ad un parto con la divinazione, o sia vana scienza dell'avvenire, a certi avvisi sensibili, creduti mandati agli uomini dagli dèi. Si fatta vana scienza, dalla quale dovette cominciare la sapienza volgare di tutte le nazioni gentili, nasconde però due gran principi di vero: uno, che vi sia provvidenza divina che governi le cose umane; l'altro, che negli uomini sia la libertà d'arbitrio, per lo quale, se vogliono e vi si adoperano, possono schivare ciò che, senza provvederlo, altrimenti loro apparterrebbe. Dalla qual seconda verità viene di séguito che gli uomini abbiano elezione di vivere con giustizia; il quale comun senso è comprovato da questo comun desiderio che naturalmente hanno dalle leggi, ove essi non sien tòcchi da passione di alcun proprio interesse di non volerle” (p.172).

E, ancora, proseguendo: "Questa, e non altra certamente è l'umanità, la quale sempre e dappertutto resse le sue pratiche sopra questi tre sensi comuni del genere umano: primo, che vi sia provvidenza; secondo, che si facciano certi figliuoli con certe donne, con le quali siano almeno i principi d'una religion civile comune, perché da' padri e dalle madri, con uno spirito, i figliuoli si educino in conformità delle leggi e delle religioni tra le quali sono essi nati; terzo, che si seppelliscano i morti. Onde, non solo non fu al mondo nazione d'atei, ma nemmeno alcuna nella quale le donne non passino nella religion pubblica de' lor mariti; e, se non vi furon nazioni che andarono tutte nude, molto meno vi fu alcuna che usò la venere canina o sfacciata in presenza di altrui e non celebrasse altri che concubiti vaghi, come fanno le bestie; né finalmente vi ha nazione, quantunque barbara, che lasci marcire insepolti sopra la terra i cadaveri de' loro attenenti: il quale sarebbe uno stato nefario o sia uno stato peccante contro la natura comune degli uomini. Nel quale per non cadere le nazioni, custodiscono tutte con inviolate cerimonie le religioni nate e, con ricercati riti e solennità, sopra tutte le altre cose umane celebrano i matrimoni e i mortori. Che è la sapienza volgare del genere umano, la quale cominciò dalle religioni e dalle leggi, e si perfezionò e compié con le scienze e con le discipline e le arti" (pp.172-173).

Conquistato il fatto antropologico indubitabile, per Vico tutto diventa più chiaro. Egli ha finalmente trovato il filo d'oro per uscire da interi millenni di labirinto: l'“impresa”e la “dipintura”(1730) che illustreranno e accompagneranno la “Scienza Nuova” del 1744, celebrano e precisano in immagini proprio il senso di quest'evento e questa più grande consapevolezza!

Il principio del *verum-factum* (con le sue articolazioni interne, relative al rapporto Uomo-Dio, certo-vero, religione ebraica e religione dei gentili) è liberato dalle sue ambiguità neoplatoniche e cattolico-rinascimentali e lo stesso programma teologico-politico di Cusano, di Ficino, di Pico della Mirandola, di Michelangelo, di Campanella, di Giordano Bruno (la riconciliazione delle fedi e delle ragioni) è ripreso e rilanciato su una base nuova - scientificamente, teologicamente, e filosoficamente *critica*.

PER UNA “BIBBIA CIVILE” RAGIONATA, PER LA “COSTITUZIONE”! Nel capitolo secondo, sempre del Libro Primo, intitolato “Meditazione di una scienza nuova”, Vico dà chiarimenti sulla portata e il senso del suo lavoro e invita a riflettere sulla necessità di elaborare “uno stato di perfezione” (un “**quadro costituzionale**”!) per meglio orientare il cammino “dell’umanità delle nazioni”. Così scrive: “Ma tutte le scienze, tutte le discipline e le arti sono state indiritte a perfezionar e regolare le facoltà dell’uomo. Però niuna ancora ve n’ha che avesse meditato sopra certi principi dell’umanità delle nazioni, dalla quale senza dubbio sono uscite tutte le scienze, tutte le discipline e le parti; e per sì fatti principi ne fosse stabilita una certa *akmé*, o sia uno stato di perfezione, dal quale se ne potessero misurare i gradi e gli estremi, per li quali e dentro i quali, come ogni altra cosa mortale, deve essa umanità delle nazioni correre e terminare, onde con iscienza si apprendessero le pratiche come l’umanità d’una nazione, sorgendo, possa pervenire a tale stato perfetto, e come ella, quindi decadendo, possa di nuovo ridurvisi. Tale stato di perfezione unicamente sarebbe: fermarsi le nazioni in certe massime così dimostrate per ragioni costanti come praticate co’ costumi comuni, sopra le quali la sapienza riposta de’ filosofi dasse la mano e reggesse la sapienza volgare delle nazioni, e, n’cotal guisa, vi convenissero gli più riputati delle accademie con tutti i saggianti delle repubbliche; e la scienza delle divine ed umane cose civili, che è quella della religione e delle leggi (che sono una teologia ed una morale comandata, la quale si acquista per abiti), fosse assistita dalla scienza delle divine ed umane cose naturali (che sono una teologia ed una morale ragionata, che si acquista co’ raziocini); talché farsi fuori da sì fatte massime fosse egli il vero errore o sia divagamento, non che di uomo, di fiera”(p. 173).

PICO DELLA MIRANDOLA, “IL MARXISMO E HEGEL”, E L’IRONIA DELLA STORIA. Anche se nel 1974, Lucio Colletti prende con determinazione, “completamente”, le distanze dal “trionfalismo dogmatico con cui, un tempo, [ha] difeso la giustezza di ogni rigo di Marx” (“Intervista politico-filosofica”, Bari 1974) e, benché abbia fatto eroici tentativi per riallacciare i fili della “critica dell’economia politica” con i fili della “critica della ragion pura”, non riesce a venir fuori dalla trappola logica e storica della metafisica dogmatica e dalle macerie degli idealismi, dei marxismi, degli scientismi, e, nel 1994, cade (abbagliato dalla figura del Cavaliere del partito “*Forza Italia*”!) nel pantano dei liberismi.

Nel “**Il marxismo e Hegel**”(Laterza, Bari 1969), a difesa di Marx, così scrive: “analisi scientifica e storia, a un parto, cioè scienza-storia e storia-scienza: ecco lo storicismo di Marx; che non è quello di **Vico**, né quello di Hegel e tantomeno quello di Croce” (p.141).

La catastrofe è già annunciata, e proprio nella parte più importante del lavoro (“a cui l’autore vorrebbe che fosse prestata l’attenzione maggiore”), “negli ultimi due capitoli: dedicati, rispettivamente, al concetto di “rapporti sociali di produzione” e all’idea della società “cristiano borghese” (p. VII). In questi capitoli i problemi della “Scienza nuova” di Vico sono al centro della questione. Tutti i nodi (dal rapporto essere-pensiero al

verum-factum, vero-certo, uomo-dio, individuo-società e religione), vengono al pettine intorno al nodo antropologico, ma *Vico non c'è - ovviamente!*

Per difendere la concezione antropologica di Marx (l'uomo, un "ente naturale generico") e chiarire il passaggio dal materialismo naturalistico al materialismo storico (contro il "materialismo dialettico" e la sua incapacità di sciogliere il nodo dei *Manoscritti del '44*, cioè di intenderne il concetto dell'uomo come "ente naturale generico"), Colletti estrae il concetto di Uomo dal discorso di Pico della Mirandola ("De hominis Dignitate) e di Bovillus ("De Sapiente") - in particolare, il tema dell'uomo artefice di se stesso, prodotto del suo farsi - e lo trapianta sul terreno del concetto dei "rapporti sociali di produzione", e finisce per perdere ogni lucidità sia sul piano antropologico sia sul piano della critica dell'economia politica che della critica della logica hegeliana.

L'orizzonte ateo-materialistico, e la superficiale (se non inesistente) conoscenza diretta dell'opera di Vico, blocca a Colletti ogni via di uscita (quantomeno in direzione del suo stesso Kant, che era "realista", e del suo stesso Marx, che non era "marxista"! e lo acceca definitivamente, riconsegnandolo all'ateismo ateo-devoto non di Croce-Hegel ma di Gentile-Fichte e Rousseau (con la sua "religione civile", *zoppa e cieca*)! E, alla fine, per capire qualcosa della "miseria dello storicismo" si rivolgerà a Karl Popper, che della "società aperta e i suoi nemici" sapeva *qualcosina!*

E' l'inizio della fine di un percorso "esemplare" - non solo suo, ma di grandissima parte della maggior parte degli intellettuali italiani. A onore e memoria di Colletti, è solo da dire che tenne sempre la schiena dritta e non rinunciò mai al suo diritto di critica di uomo, di cittadino e di intellettuale. A vergogna degli altri, è meglio che tacciamo! **E riprendiamo a leggere Vico!**

Principi di una scienza nuova", Napoli 1725 - Per una *nuova* "Città della Scienza", Napoli 2013: Che questo suo "meraviglioso libro - come scrisse Paul Hazard alla fine della seconda guerra mondiale - proietti finalmente il suo splendore sull'orizzonte dell'Europa"!

9.

IL DESIDERIO DI IMMORTALITA', LA STORIA E LA PROVVIDENZA.

A "**conclusione dell'opera**", Vico riepiloga e riafferma con determinazione che "l'ordinatrice del mondo delle nazioni" è la provvidenza. E, con questa sua ultima frase, chiude il discorso: "Ché senza un Dio provvedente, non sarebbe nel mondo altro stato che errore, bestialità, bruttezza, violenza, fierezza, marciume e sangue; e, forse senza forse, per l gran selva della terra orrida e muta oggi non sarebbe genere umano" (p. 328).

Se non si vuol cadere in equivoci di nessun tipo (come è successo e ancora succede) è all'inizio dell'opera che bisogna ritornare e rileggere ancora e di nuovo il primo capoverso del capitolo primo del Libro Primo:

“Il diritto naturale delle nazioni egli è certamente nato coi comuni costumi delle medesime: né alcuna giammai al mondo fu nazione d’atei, perché tutte incominciarono da una qualche religione. E le religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel *desiderio che hanno naturalmente tutti gli uomini di vivere eternamente*; il qual *comune desiderio* della natura umana esce da un senso comune, *nascosto nel fondo dell’umana mente*, che gli animi umani sono immortali; il qual senso, *quanto è riposto nella cagione, tanto produce quello effetto*: che, negli estremi malori di morte, desideriamo esservi una forza *superiore alla natura per superargli*, la quale unicamente è da ritrovarsi in *un Dio che non sia essa natura ma ad essa natura superiore*, cioè una mente infinita ed eterna; dal qual Dio gli uomini diviando, essi sono curiosi dell’avvenire” (p.172 - *corsivi miei*, fls).

Qui la chiave di accesso e la guida all’intero discorso dei “Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni”, e alla comprensione del punto di arrivo, della stessa conclusione: il “regno della coscienza, che è regno del vero Dio. Che era l’idea dell’opera, che tutta incominciammo - scrive Vico - da quel motto: *A Iove principium musae*, ed ora la chiudiamo con l’altra parte: *Iovis omnia Plena*” (p. 329).

L’INESTINGUIBILE DESIDERIO DI IMMORTALITA’. Sembra Hegel! Ma, la fenomenologia dello spirito di Vico non disegna il cerchio di tutti i cerchi: il suo cerchio non si può mai chiudere e non si chiude mai su un “sapere assoluto”. Egli ha compreso tutta la potenza del desiderio e al contempo tutto il pericolo del desiderio dell’onnipotenza della natura umana e, finalmente, ha trovato la chiave per una comprensione *critica* di ogni ragione che voglia conseguire la vita *perpetua* in modo inverso e perverso (cfr.: “Lemurum fabula”, “Scienza nuova”, 1730) e mettere fine al libero cammino dell’umanità.

Per Vico, “Erocole”, l’umanità, è al bivio - sempre, e in ogni tempo: a lui la decisione, a lui la responsabilità della scelta. Il comune desiderio della natura umana è nascosto nel fondo dell’umana mente, ma “quanto è nascosto nella cagione, tanto produce quello effetto”: che, in situazioni di pericolo e rischio di morte, desideriamo e vogliamo che ci sia una forza superiore alla natura per superarla, che ci sia un Dio che possa venire in aiuto della finitezza e della mortalità dell’essere umano. “Essere e Tempo”: a distanza di secoli, Martin Heidegger - approdato, dopo il ‘diluvio’ nazi-fascista, nella grande foresta nera - comincia a pensare che “solo un Dio ci può salvare”, ma sprofondata nel sonno dogmatico e nella sapienza volgare pensa ancora all’abbagliante sarabanda dei fulmini e dei tuoni del suo Fuhrer-*Giove!*

L’INESTINGUIBILE DESIDERIO DI UMANITA’. Con Vico, al contrario, siamo già fuori dallo *stato di minorità*: niente dogmatismi né in fisica né in metafisica! Il desiderio di immortalità, è vero, ci porta dinanzi a “un Dio” superiore alla natura, ma questo Dio non ha niente di antropomorfo (non è né un Demiurgo alla Platone né un “sommo Padre Architetto” alla Pico e ancora alla Newton): al contrario, è il “Dio” della Legge e la Legge del “Dio” dei nostri Padri e delle nostre Madri, immanente e trascendente alla nostra stessa umana mente, illumina l’azione di ogni essere umano verso se stesso, verso gli altri, e verso il mondo.

Contro ogni tentazione e illusione, il “Dio” di Vico - detto diversamente- è il “Dio” di un desiderio *antropògeno* (Kojève), non *theògeno*, e il nome del suo “Dio provvedente” è il nome del Dio evangelico, il Dio “Chàritas” (il dio della “Grazia”- “Chàris”, e delle “Grazie”, “Chàrites”)! E questo è, per Vico, anche il nome del “Dio provvedente” di tutte le nazioni (ebraica, gentili, e cristiane), della “natura umana tutta dispiegata e riconosciuta uguale in tutti” (p.37).

- **N.B.: GIAMBATTISTA VICO** "fa una netta distinzione tra **carus - caritas** rispettivamente col valore di 'caro, costoso, di alto prezzo' e 'carestia, scarsità' da una parte, e **charus - charitas** rispettivamente col valore di 'grazioso, amabile, richiesto' e 'grazia, amore di Dio' dall'altra, perché per il Vico questi due ultimi termini derivano etimologicamente" dai termini greci 'charèis' e 'chàris' (cfr. **G. Vico**, *Varia: Il 'De Mente Heroica' e gli scritti latini minori*, a cura di Gian Galeazzo Visconti, Alfredo Guida Editori, Napoli 1996, p. 31)

LIBERO ARBITRIO E PROVVIDENZA. Questa è “la sola luce” che “barluma”: questa è la grande scoperta di Vico ed è questa la “sola luce”, che lo porta a comprendere - con evidenza incrollabile e straordinaria lucidità critica - “che ‘l mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini (...) che i di lui principi si debbono ritruovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere”; e, al contempo, che la sapienza volgare e le false religioni di tutte le nazioni gentili (fondate “sulla falsa credulità d’esser corpi forniti di forze superiori alla natura, che soccorrano gli uomini ne’ loro estremi malori”, e sulla “divinazione, o sia vana scienza dell’avvenire, a certi avvisi sensibili, creduti mandati agli uomini dagli dèi”) nascondono “però due gran principi di vero: uno, che vi sia provvidenza divina che governi le cose umane; l’altro, che negli uomini sia la libertà d’arbitrio, per lo quale, se vogliono e vi si adoperano, possono schivare ciò che, senza provvederlo, altrimenti loro apparterebbe”.

LA QUESTIONE ANTROPOLOGICA E TEOLOGICO-POLITICA E IL DOTTO ABBAGLIO PLATONICO SEGUITO SINO AD OGGI:

“Solo il divino Platone egli meditò in una sapienza riposta che regolasse l’uomo a seconda delle massime che egli ha apprese dalla sapienza volgare della religione e delle leggi. Perché egli è **tutto impegnato per la provvidenza e per l’immortalità degli animi umani**; pone la virtù nella moderazione delle passioni; insegna che per proprio dover di filosofo si debba vivere in conformità delle leggi, ove anche all’eccesso divengano rigide con una qualche ragione, sull’esempio che Socrate, suo maestro, con la sua propria vita lasciò, il quale, quantunque innocente, volle però, condannato qual reo, soddisfare alla pena e prendersi la cicuta. **Però esso Platone perdé di veduta la provvidenza quando, per un errore comune delle menti umane, che misurano da sé le nature non ben conosciute di altrui**, innalzò le barbare e rozze origini dell’umanità gentilesca allo stato perfetto delle sue altissime divine cognizioni riposte (il quale, tutto a rovescio, doveva dalle sue «idee» a quelle scendere e profondere), e, sì, **con un dotto abbaglio, nel qual è stato fino al dì d’oggi seguito**, ci vuol approvare essere stati sapientissimi di sapienza riposta i primi attori dell’umanità gentilesca, i quali, come di razze d’uomini empì e senza civiltà, quali dovettero un tempo essere quelle di Cam e Giafet, non poterono essere che bestioni tutti stupore e ferocia.

In séguito del qual erudito errore, invece di meditare nella repubblica eterna e nelle leggi d'un giusto eterno, con le quali la provvidenza ordinò il mondo delle nazioni e '1 governa con esse bisogne comuni del genere umano, meditò in una repubblica ideale ed uno pur ideal giusto, onde le nazioni non solo non si reggono e si conducono sopra il comun senso di tutta l'umana generazione, ma pur troppo se ne dovrebbero: storcere e disusare: come, per esempio, quel giusto, che e' comanda nella sua *Repubblica*, **che le donne sieno comuni.**" (pp. 74-75).

10.

FILIAZIONE DIVINA E "PRATICA DELLA SCIENZA NUOVA": "LA MENTE EROICA". Il testo dell'orazione inaugurale del 1732 (corsivi e grassetto miei, fls).

DALLA TEORIA ALLA "PRATICA DELLA SCIENZA NUOVA". Nelle correzioni e aggiunte manoscritte dell'edizione della "Scienza nuova *seconda*" del 1730 (riprese nelle appendici della "Scienza Nuova" del 1744, curata da Fausto Nicolini: G. B. Vico, *Principi di Scienza Nuova*, Milano-Napoli 1953), Vico esplicita alcune idee sulla "Pratica della Scienza Nuova": in particolare, sull'insegnare ai **giovani** "*come dal mondo di Dio e delle menti si discenda al mondo della natura, per poi vivere un'onesta e giusta umanità nel mondo delle nazioni*"; e, così, conclude: "*Così con questi principi di metafisica discesi nella fisica e quindi per la morale inoltrati all'economica, o sia nell'educazione dei giovani, essi guidati alla buona politica e con tal disposizione d'animi passino finalmente alla giurisprudenza (...), perché i giovani da erudirsi, così disposti, apparano la pratica di questa Scienza, fondata su questa legge eterna, c'ha posto la provvidenza, al mondo delle nazioni ch'allora son salve, fioriscono e son felici, quando il corpo vi serva e la mente vi comandi*".

DISSERTAZIONE *

[1] Poiché abbastanza a lungo è rimasta interrotta in questa Regia Università l'utilissima istituzione di inaugurare ogni anno, come prescritto dal rito, l'anno accademico con una prolusione solenne indirizzata a voi, o adolescenti di ottime speranze, e poiché a questo, recentemente nominato, illustrissimo Prefetto degli Studi, dottissimo in ogni ramo del sapere e pensoso quant'altri mai di una vostra più approfondita cultura, è soprattutto piaciuto di ripristinare secondo l'usanza, nel giorno stabilito che oggi ricorre, questa istituzione, conviene certamente che io - che *da oltre trenta anni ininterrottamente svolgo in questa stessa Università il compito di professore di eloquenza e quasi sono consunto dalle severe meditazioni letterarie* - vi esponga un qualche argomento assolutamente nuovo, non giovanilmente adorno di vacui ornamenti di espressioni e da cincischiamenti di parole, ma quanto più è possibile grave per il peso delle sue stesse argomentazioni e colmo per voi di rigogliosissimo frutto. Ma questo argomento, poiché è per la sua stessa natura pienissimo di magnificenza, di splendore e di sublimità, io nel trattarlo

*...adempirò le veci della cote,
che vale a rendere aguzzo il ferro, incapace essa stessa di tagliare;*

e poiché voi, resi attenti da così grandi promesse, già siete preparati, in una questione che vi riguarda da vicino, ad ascoltare con attenzione benevola, io sul limitare primo di questa prolusione vi esporrò tale argomento.

[2] Voi dovete, o nobili adolescenti, dedicarvi agli studi delle lettere non certamente per i fini nei quali potreste facilmente essere sopravanzati dal volgo sordido e vile, per procurarvi cioè le ricchezze; né per i fini nei quali potreste di gran lunga essere superati dagli uomini di armi e di corte, per raggiungere cioè onori e potenza; né tanto meno per i fini dai quali sono guidati i filosofi, dallo stesso desiderio, intendo dire, della sapienza, a cui intenti trascorrono quasi tutti, chiusi nell'ombra, tutta la vita per godere nell'inerzia della tranquillità dell'animo loro. **C'è da aspettarsi da voi qualcosa di molto più alto. «Ma cos'è questo qualcosa? - meravigliandosi dirà qualcuno di voi - , ci chiedi cose superiori alle umane possibilità?». Me ne rendo perfettamente conto, ma così superiori da essere tuttavia conformi alla vostra natura.**

[3] Da voi, io dico, c'è da aspettarsi che vi dedichiate agli studi delle lettere per **rendere eroica la mente vostra e dare inizio ad una sapienza utile al genere umano**; se farete così, non solo le ricchezze e i beni di fortuna affluiranno verso di voi, anche se voi li disprezzerete, ma vi circondaeranno senz'altro, anche se voi non ve ne curerete, gli onori stessi e la potenza. Né infatti senza una ponderata scelta del termine vi ho detto di *rendere eroica con gli studi delle lettere la mente vostra*. Infatti, se dai poeti sono stati definiti o fantasticati eroi coloro che vantavano la loro divina

discendenza dal sommo Giove,

certamente la mente umana, eliminata ogni invenzione favolosa, ha un'origine divina, e solamente le manca che venga sviluppata dalla cultura e dall'erudizione. Vedete quanto io vi richiedo cose superiori alle umane possibilità, che chiedo soltanto che sia da voi sublimata la natura quasi divina delle menti vostre!

[4] Infatti è definito eroe dai filosofi colui che aspira alle cose sublimi, e sublimi sono per i filosofi questi stupendi e grandissimi beni: Iddio al di sopra della natura; nella natura tutto quest'insieme di realtà meravigliose, in cui né vi è qualcosa di più grande del genere umano, né quindi qualcosa di più luminoso della felicità del genere umano, e a questa felicità soltanto, soli ed esclusivamente, mirano gli eroi, che raggiungono l'immortalità del nome loro con la fama infinitamente diffusa dei loro meriti verso il genere umano, ed è con questa voce della fama, che altamente risuona attraverso i popoli e le nazioni, che Cicerone elegantemente definisce *la gloria*. **I vostri studi debbono perciò essere indirizzati prima di tutto a Dio onnipotente; poi, a gloria di Dio che ci comanda di amare tutto il genere umano, alla felicità del genere umano.** Dunque, poiché vi sono stati così proposti questi fini, orsù operate o adolescenti nati per tutto ciò che è stupendo e grandissimo, e rivolgete con mente eroica a questa Università degli Studi gli animi vostri colmi di Dio e perciò netti e puri da tutte quante le passioni terrene, e sperimentate con enorme profitto vostro quella magnifica verità divina: «L'inizio della sapienza è il timor di Dio».

[5] La mente infatti, che gioisce delle cose divine per la loro stessa natura infinite ed eterne, non può non meditare il sublime, non può non affrontare grandi imprese, non può non realizzare opere egege; perciò **non è affatto priva di fondamento questa**

persuasione, che uomini insigni per il loro amore verso Dio, come il cardinale Cesare Baronio e moltissimi altri, quando, non senza una sicura ispirazione divina, si sono dedicati alle lettere, hanno composto opere mirabili sia per mole che per ingegno e dottrina. Mentre poi di costì, con mente eroica salutate dal primo limitare la sapienza, contemplate con animo grande ciò che qui si presenta davanti agli occhi vostri.

[6] Le importantissime personalità che, ornate di magnifiche insegne, siedono qui a destra, rappresentano la pubblica cultura, che l'augusto imperatore Carlo VI d'Austria, re delle Spagne, ha qui predisposta per la vostra istruzione, affinché, quali per la difesa dell'Impero Romano e dei suoi regni, sui campi aperti e nelle battaglie, si è procurati i comandanti di eserciti più forti per valore, tali si procuri nella penombra di queste aule, per la felicità dell'Impero e dei suoi regni, i migliori fra voi per sapienza; ed a questo egli vi invita sia con i non pochi benefici di legge a voi concessi, che con gli splendidi onori a questa milizia palatina soprattutto a causa tua, o gioventù studiosa delle lettere, o seconda speranza dello Stato, o seconda precipua cura del nostro sovrano; e pensoso di voi, colui che come vicerè felicemente regge con somma virtù e sapienza questo regno, l'eccellentissimo conte Luigi Tommaso di Harrach, ha così premurosamente a cuore questa Università degli Studi e in così larga misura la favorisce, che nello spazio di tre anni - cosa che prima accadeva in un secolo - ha segnalato cinque professori di questo consesso al nostro imperatore, ed egli li ha nominati vescovi di collazione regia. Pensate poi e meditate quanto splendore di dottrina vi sia in questi docenti, pensate che ciascuno di loro, per la capacità della facoltà intellettuale loro propria, racchiude nella sua mente gli autori, i più grandi in ciascuna scienza, di tutti i secoli e di tutti i popoli colti, così che per voi non solo essi li hanno pronti e a portata di mano, ma, quando a loro sembri utile o necessario, sono per di più da loro commentati, emendati e migliorati; e di questa loro facoltà intellettuale ciascuno ha dato prova in ardui concorsi svolti nelle angustie di un tempo brevissimo, pronunciando prolusioni solenni, e, così esaminati, sono stati eletti in questo corpo accademico. Di quale onore e di quanta venerazione occorre che voi li circondiate comprendetelo da questo, che alla loro sinistra siedono tante importantissime personalità, e con questa dignità del posto che occupano chiaramente riconoscono [poiché offrono loro la destra] che a questo pubblico ateneo essi hanno attinto la sapienza, con la quale hanno raggiunto i più alti onori nello Stato. E con queste argomentazioni così piene di dignità innalzate il grande animo vostro, e mostrate quella peculiarità bellissima che è propria della grandezza d'animo, che cioè voi siete pronti ad imparare, ossequienti e grati di essere indirizzati, istruiti e corretti da questi dottissimi docenti, poiché essi vogliono che **in questa nostra città, la più splendida non solo dell'Italia ma di quasi tutta l'Europa**, la vostra condizione sia la più onorevole possibile; ed ora con paterno amore essi si offrono a voi per istruirvi in tutte le discipline sia cicliche che acroamatiche, che sono da per tutto celebrate. E infatti è proprio questo che vi promette la dizione **'Università degli Studi'**.

[7] E certamente è proprio da questi docenti che voi dovete apprendere tutte le scienze. Ed infatti è monca ed insufficiente quella istruzione letteraria di coloro che si dedicano con tutto il loro impegno ad una sola determinata e particolare disciplina; e in effetti **le scienze sono della stessa natura della virtù, di cui Socrate, che aveva fra le sue massime che le virtù stesse non sono altro che scienze, categoricamente sosteneva che in nessun luogo vi è una sola virtù se non lì dove sono tutte quante le altre**. E che? avete corrugato la fronte? ho forse con questa mia affermazione atterrito i vostri ingegni? Voi fate certamente offesa alla divina origine delle menti vostre. Non rivolgete preghiere al cielo con le mani supine affinché a voi dormienti cada nel seno la sapienza dal cielo; siate sospinti da un desiderio vivido per lei; *con costante e continuo lavoro*

sperimentate quanto voi stessi potete; tentate quanto potete; mettete alla prova in tutti i modi le forze vostre; svegliate le vostre intelligenze e infiammatevi di Dio, di cui siete pieni, e in questo modo, meravigliandovene voi stessi, voi creerete - ciò che per natura è proprio dei poeti - i divini miracoli dei vostri ingegni. Queste cose che io sto esponendo i letterati italiani le confermano autorevolmente e luminosamente con quel termine molto importante e appropriato all'argomento di cui trattiamo, cioè con il termine **'sapienza'**, con cui essi definiscono ogni **Università degli Studi**.

[8] **La sapienza è definita da Platone purificatrice, risanatrice, perfezionatrice dell'uomo interiore. Ma l'uomo interiore è mente ed anima., e l'una e l'altra parte, a causa del peccato originale è corrottissima,** perché la mente, fatta per attingere la verità, è sconvolta dalle false opinioni e dagli errori; l'anima, nata per raggiungere la virtù, è tormentata dalle passioni rnalvage e dai vizi. Dunque il fine di questo pubblico insegnamento è questo, ed occorre che a questo fine voi rivolgiate gli occhi vostri, che cioè voi, infermi nella mente e nell'anima, siete venuti qui per curare, per guarire, per perfezionare la parte migliore della vostra natura. Né infatti qualche stolto derisore potrebbe schernire queste cose che dico; e infatti di quello che dico tutti gli uomini di cultura io ho come miei autori con quella denominazione sapientemente translata **dai corpi alle anime**, con cui essi le Università degli Studi le definiscono **Publici Ginnasi**, poiché, essendo agli antichi sconosciuti gli ospedali, come con la ginnastica, che si praticava nelle terme, le forze dei corpi, così le forze degli animi si rinfrancano, si rinvigoriscono, si accrescono nelle **Università degli Studi**. Se mediterete su queste cose, otterrete dai vostri studi questa ingente utilità, che siete cioè dediti agli studi letterari per voler con essi *non sembrare, ma essere dotti*, perché desiderate essere curati, guariti, essere resi perfetti dalla sapienza; infatti di tutti gli altri beni, sia della natura che della fortuna, gli uomini si accontentano dell'apparenza, soltanto *per quello che riguarda la salute tutti desiderano essere veramente sani*.

[9] Una volta che vi sarete proposto questo fine, che è proprio della sapienza, è inevitabile che cadano dai vostri animi quei fini ormai di gran lunga minori, cioè le ricchezze e gli onori; e, pur accresciuti di beni, ricolmi di onori, non desisterete dal farvi sempre più colti; ogni frode sarà lontana dalle menti vostre, ogni vanità ed impostura, poiché *non dovete bramare di sembrare, ma dovete desiderare di essere coltissimi*; né sentirete alcuna invidia verso gli altri, né certamente da parte degli altri si scaglierà contro di voi l'invidia da cui sono arsi, sono tormentati gli avidi di ricchezze, gli ambiziosi di onori; e quella che tra costoro è invidia, diventerà nobile emulazione fra voi, perché voi dovete desiderare, senza guardare con invidia, quel **bene comune a tutti - così come sono comuni a tutti, perché infiniti, tutti i beni divini** -, cioè la somiglianza vostra delle menti e quindi degli animi con Dio, somiglianza immune dal contagio del corpo.

[10] Infatti, poiché paghi di un insufficiente bagaglio di conoscenze letterarie, alcuni accusano non solo come inadatto, ma addirittura come perverso questo metodo di insegnamento nelle Università degli Studi, dove non solo alcuni docenti insegnerebbero alcune discipline, altri altre, oppure discipline assolutamente identiche, tuttavia con un criterio diverso o in un modo diverso, anzi spesso completamente opposti. È un metodo certamente dannoso; lo riconosciamo senz'altro; e infatti sarebbe desiderabile un metodo ottimo sempre uniforme, ma poiché questo metodo, per la natura delle cose, è reso assolutamente impossibile da queste tre bellissime necessitanti realtà, cioè dalle

nuove invenzioni, dalla scoperta di nuove verità, dalle nuove più accurate edizioni dei testi, questo metodo d'insegnamento, che viene posto sotto accusa da costoro, è invece ottimo anche per queste tre non spregevoli utilità, che a sua volta arreca: **prima di tutto**, che nessuno sia costretto a giurare sulle parole di alcun maestro, come per lo più avviene nelle discipline degli scolastici; **poi**, che non sia fuorviato, come avviene nei ginnasi privati, da alcuna moda letteraria, i cui effimeri indirizzi come sorgono, così tramontano, e, divenuti repentinamente adulti, repentinamente invecchiano; invece le fatiche letterarie, che sono tali da creare opere immortali, debbono essere consegnate all'eternità; **infine - e questo soprattutto riguarda il nostro argomento -**, che conosciate perfettamente che cosa di buono scambievolmente si offrano le une alle altre le discipline - infatti ciascuna ha in sé qualcosa di buono -, che cosa tutte aggiungano alla stessa somma di una compiuta sapienza, alla cui conquista, o studiosi adolescenti, gravemente e premurosamente vi ammonisco e vi esorto.

[11] **Per questo importantissimo motivo dunque, ascoltate tutti i docenti delle discipline, tuttavia con questo proposito** - come abbiamo detto - proprio della sapienza, affinché i loro insegnamenti curino, guariscano, perfezionino tutte le facoltà della vostra mente e del vostro animo. E *la metafisica* liberi l'intelletto dal carcere dei sensi, *la logica* liberi la ragione dalle false opinioni, *l'etica* la volontà dalle malvage passioni, *la retorica* affinché temperi gli sfrenati eccessi della fantasia, *la geometria* infreni gli errori dell'ingegno, *la fisica* poi vi scuota dallo stupore con il quale la natura ha sbalordito gli uomini con i suoi prodigi.

[12] **Ma, pure, non sono questi i culmini più alti dei beni, di cui la sapienza si allietta;** proponetevi e desiderate beni di gran lunga più splendidi. E in effetti con **lo studio delle lingue**, che la nostra cristiana religione coltiva come sue, entrate in colloquio con i popoli più famosi della storia del mondo: con la più antica di tutte le lingue con gli ebrei, con la più elegante di tutte con i greci, con la più maestosa di tutte con i latini; e poiché le lingue sono quasi i naturali veicoli dei costumi dei popoli, con le lingue orientali - che sono necessarie alla perfetta comprensione della lingua sacra, come la caldea più di tutte - gli assiri nella città più grande di tutte, a Babilonia, vi rendano edotti della loro magnificenza, in Atene i greci della raffinatezza attica della loro vita, in Roma i latini dell'altezza dell'animo loro. **Con la lettura delle storie siate spiritualmente presenti ai più grandi imperi che siano mai fioriti nel mondo, e, per rendere più salda con gli esempi la vostra conoscenza delle istituzioni civili, meditate le origini, gli sviluppi, gli stati, le decadenze e fini dei popoli e delle genti e come la perversa fortuna superbamente signoreggi sulle umane vicende, e come sulla fortuna la sapienza posseda un dominio stabile e saldo.** Ma, per Ercole, assieme a quell'ineffabile diletto che ci procurano i poeti - ineffabile perché soprattutto proprio dell'uomo, che per la sua stessa natura è portato all'uniforme - osservate i caratteri dei personaggi perfettamente rappresentati in ogni genere di vita, sia morale sia familiare sia civile, secondo una idea perfetta e perciò stesso verissima, al cui paragone gli uomini della vita di ogni giorno, poiché non hanno una loro vita quando non sono coerenti, sembrano piuttosto essi stessi essere falsi, e per questo motivo nelle finzioni dei più grandi poeti contemplate con mente per così dire divina l'umana natura, bellissima persino nella sua stessa turpitudine, perché essa è sempre coerente con se stessa, sempre simile a se stessa, bella in ogni sua parte; contemplate come Dio onnipotente vede nel profondo che fanno parte dell'eterno ordine della Sua provvidenza le mostruosità e le pesti dell'universale natura - sia che essa erri, sia che si presenti con volto maligno - e le cose buone e le belle. Voi che leggete con immenso piacere i grandi poeti, leggete con altrettanta ammirazione i sublimi oratori, che con arte meravigliosa,

adatta alla corrotta natura umana, per mezzo delle passioni che sono suscitate dai sensi inducono gli animi, per quanto ostinati, a volere cose assolutamente contrarie; e questo, inoltre, il solo onnipotente Iddio sa compiere, ma con le immensamente diverse vie divine dei Suoi vittoriosi soccorsi, con cui trae a Sé con celeste tripudio le menti degli uomini, per quanto travolte dalle passioni terrene.

[13] **A queste discipline umane si aggiungano quelle sublimi della natura.** Con la geografia, guida di un lungo cammino, girate insieme al sole intorno a tutta quanta la terra e all'oceano; con le osservazioni dell'astronomia percorrete le orbite dei pianeti, esplorate le cieche e ricurve vie delle comete; la cosmografia vi ponga presso

le fiammeggianti mura dell'infinito.

La metafisica infine, superati i confini della natura, vi sollevi nei beatissimi sterminati campi dell'eternità, dove osservate nelle divine idee, per quanto è lecito alla limitata mente dell'uomo, sia le innumerevoli forme sinora create, sia quelle che in séguito potrebbero essere create, se, come in realtà non è, il mondo fosse eterno.

[14] **Percorrete così tutti e tre i mondi delle cose umane, delle cose naturali e delle eterne,** e con la cultura e l'erudizione celebrate la quasi divina natura delle menti vostre. E infatti queste sublimi meditazioni inducono certamente a sperare che voi plasmerete così alti ed eretti gli animi vostri da considerare con disprezzo che sono inferiori a voi, posti nel luogo il più vile possibile, tutti i piaceri dei sensi, tutte le ricchezze ed i beni, tutti gli onori e la potenza.

[15] **Ora poi, alla scelta degli autori, affinché, ascoltandone la lettura, voi miriate a raggiungere una compiuta sapienza,** hanno sufficientemente provveduto a voi con i loro statuti i sapienti ordinatori di questa regia Università seguendo quel precetto di Quintiliano che nell'insegnamento delle discipline bisogna scegliere gli autori migliori, e cioè *per la teologia* il divino volume dell'Antico e del Nuovo Testamento, che la Chiesa cattolica interpreta in modo retto e giusto, e che sin dai tempi degli Apostoli la sua perpetua tradizione meditatamente e fedelmente custodisce nelle salde opere monumentali della storia ecclesiastica; *per la giurisprudenza* il **Corpus Iuris Civili** di Giustiniano, testimonianza ricchissima delle antichità romane, squisitissima fonte di eleganze della lingua latina e più venerando tesoro di umane leggi; *per la medicina* soprattutto **Ippocrate**, che ha meritato l'immortale elogio: «Non inganna alcuno, né mai da alcuno è stato ingannato»; *per la filosofia sistematica* **Aristotele** e, dove egli sia insufficiente, gli altri filosofi di grande fama; per tutte le altre discipline gli altri autori del medesimo altissimo valore.

[16] Poi, per indurvi a leggere questi fondamentali autori di ogni età, questi dottissimi professori, quasi indicandoveli a dito, vi renderanno edotti dei motivi per i quali questi autori sono stati ottimi, ciascuno nella sua propria disciplina. E questo genere di esegesi non solo vi indurrà, sin dai primi inizi dei vostri studi, a leggere e rileggere giorno e notte gli ottimi autori, ma, attraverso la ricerca delle cause per le quali essi sono riusciti ad essere ottimi, vi spingerà inoltre a pensare ad un'idea più perfetta, paragonati alla quale gli stessi autori fondamentali delle dottrine da modelli esemplari diverranno esempi soltanto, così che, oltre i loro archetipi, voi potete anche emularli e superarli persino; ed è così questo metodo, e non certamente con un altro, che le scienze o le arti vengono migliorate, sviluppate, perfezionate. Né infatti sono degni di una scusante coloro i quali abbiano consumato tutta la loro vita di studiosi nella lettura di scrittori

mediocri, per non dire di infimo ordine, che questa pubblica Università con i suoi statuti accademici non ha certamente raccomandato loro.

[17] D'altra parte, durante tutto il tempo dedicato ad ascoltare gli insegnanti, non dovere fare altro se non porre in relazione fra loro le nozioni che imparerete, in maniera tale che ciascuna sia in rapporto con le altre e tutte quante concordino fra loro in ciascuna disciplina; e a fare ciò vi guiderà la stessa natura della mente umana, che si diletta soprattutto dell'uniforme, del conveniente, del decoroso, tanto che i Latini hanno evidentemente definito così, con un termine sapiente, la scienza, traendo tale termine dal medesimo etimo da cui si dice *scitus*, che ha lo stesso significato di *pulcher*, poiché, essendo la bellezza la giusta proporzione delle membra fra loro e di tutte in qualche bel corpo, la scienza dev'essere considerata niente altro che la bellezza della mente umana, e una volta che le persone ne siano state conquistate, non avvertono nemmeno le bellezze dei corpi, persino le più splendide; tanto lontano è il fatto che se ne lascino turbare.

[18] **Una volta che si sia consolidata codesta abitudine a porre in relazione fra loro le nozioni, voi sarete facilmente in grado di porre in relazione fra di loro le stesse scienze**, che, come membra celesti, compongono il corpo divino, per così dire, della compiuta sapienza. E poiché per Pitagora la umana razionalità è proprio questo insieme di valori spirituali - sia che egli lo chiarisca sia che lo renda oscuro con i simboli numerici -, in questo modo voi realizzerete **la universale razionalità umana**, simile ad una luce purissima e luminosissima, che dirige i suoi raggi dovunque voi volgiate gli occhi della mente, così che voi scorgete che in ogni vostro pensiero tutto ciò che si dice scibile e tutte le sue parti si accordano, si corrispondono, si sintetizzano quasi in un singolo punto nel modo più stupendo possibile; ed è questo il modello più perfetto del vero sapiente.

[19] **A quale professione poi, a preferenza di tutte le altre, voi dobbiate splendidamente rivolgere l'animo vostro** - e infatti, affinché siate utili allo Stato, occorre che in esso voi ne professiate una in particolare - ve lo insegnerà il vostro genio stesso con il piacere da cui vi sentirete inondati nell'apprendere, a differenza di tutte le altre, quella professione; e in effetti di questo mezzo si serve la natura - che a questo fine vi è stata data dal sommo Iddio come guida - per indurvi a riconoscere che in quella professione il vostro ingegno si esplica volentoso e lieto. Ma questo consiglio, com'è naturalmente il più sicuro, così a me, che vi esorto alle mètte più alte e migliori, non sembra essere il più luminoso. Spesso infatti le capacità di raggiungere le mètte più alte e migliori sono nell'uomo così nascoste e assopite, che a stento, e neppure a stento, sono avvertite da chi le possiede. **L'ateniese Cimone - è una storia notissima -, uomo assolutamente insignificante**, disperatamente moriva d'amore per una giovinetta; avendogli costei detto per scherzo, come cosa negatagli dal suo carattere, che ella lo avrebbe amato quando egli fosse diventato il centurione dei soldati, egli si arruolò nell'esercito a diventare un valorosissimo comandante di eserciti. **Socrate** era nato con un'indole sfrenatamente proclive alle nefandezze, ma, dedicatosi con uno sforzo quasi divino allo studio della sapienza, è stato considerato colui che per primo ha richiamato la filosofia dal cielo sulla terra, ed è stato chiamato padre di tutti i filosofi. **Ma a questi esempi degli antichi aggiungiamo quelli recenti** degli uomini famosi che, grazie alla sapienza altrui, hanno conosciuto i loro meravigliosi ingegni, di cui essi stessi prima non avevano consapevolezza. Il cardinale **Giulio Mazzarino** di sé aveva dato cattiva

prova come mediocre avvocato, come ufficiale subalterno, come uomo di corte di non grande importanza, ma svolgendo occasionalmente incombenze politiche nate le une dalle altre e affidategli, quando egli non se le aspettava, da importantissime personalità, divenne un abilissimo diplomatico, e morì dopo aver a lungo dominato - esempio rarissimo di grande fortuna - come primo ministro del re di Francia Luigi XIV. **Francesco Guicciardini** esercitava la professione di avvocato nel foro romano, ma, suo malgrado e certamente contro voglia, nominato dai sommi pontefici del suo tempo governatore di parecchie città dello Stato della Chiesa, in occasione della guerra con la quale Carlo VIII di Francia aveva sconvolto tutta l'Italia, avendo per mandato dei sommi pontefici del suo tempo svolto con i francesi parecchie importantissime incombenze diplomatiche scaturite da quella guerra, proprio per questo si dedicò a scrivere le vicende dell'Italia del suo tempo, ed è riuscito senza dubbio il più grande di tutti gli storiografi che abbiano scritto in lingua italiana. **Perciò, rivolgetevi in ogni direzione con gli occhi della mente, indirizzate in ogni direzione i vostri ingegni**, scrutate le nascoste ed occulte capacità vostre affinché conosciate in voi il genio di una natura più luminosa, forse ancora ignoto a voi.

[20] **Così, portato a termine lo studio di tutte le scienze, professate soprattutto quella che avete scelta con animo più alto** di quanto non facciano le stesse persone dotte in quella scienza; professate cioè *la medicina* - abbraccerò con pochi esempi tutte le professioni - non soltanto per curare bene le malattie, *la giurisprudenza* per dare sapientemente pareri sulle questioni di diritto, *la teologia* per custodire la esatta dottrina delle verità divine; è necessario invece che, con quella vibrante tensione e capacità sublime con cui saranno trascorse per voi le ore di lezioni e di letture, con quella stessa tensione e quella stessa capacità segua ad esse *una meditazione continua*. E in effetti la ininterrotta consuetudine degli autori fondamentali, così consolidata dalle lezioni e dalle letture, grazie alla sua meravigliosa natura vi indurrà a considerarli sempre presenti, come vostri giudici, nelle vostre meditazioni; e questo dovete chiedere incessantemente a voi stessi, **voi medici** - insisterò sugli esempi già fatti -: «Che cosa direbbe Ippocrate, se udisse queste cose che medito e scrivo?»; questo, **voi giureconsulti**: «Che cosa direbbe Cuiacio, se udisse queste cose?»; questo, **voi teologi**: «Che cosa direbbe Melchiorre Cano, se udisse queste cose?». Infatti chi si pone come censori suoi gli scrittori che hanno superato la vetustà dei secoli, non può non elucubrare opere che la restante posterità non ammira. Con questi grandi passi, con cui dovete procedere lungo la via della sapienza, vi sarà facile progredire ulteriormente, così che non uno solo di voi possa poi dire:

io percorro gli impervi sentieri delle Muse,

epossiate portare a compimento o lavori ardui invano tentati da altri uornini molto insigni per ingegno e dottrina o intraprendere quelli mai sinora tentati: **voi medici** - tratterò l'argomento con gli esempi già fatti -, dopo aver raccolto da ogni parte le esperienze e le osservazioni di medicina, cercate di formulare altri aforismi, una gloria questa di duemila anni e più che rimane ancora salda presso il solo Ippocrate; **voi giureconsulti**, di esporre sinteticamente tutta quanta la giurisprudenza mediante le definizioni dei termini del diritto, una scienza in cui Emilio Papiniano è stato considerato il migliore dei giureconsulti e Giacomo Cuiacio si innalzava su tutti persino in un'età che era la più fiorente di eruditi interpreti del diritto; un'opera questa importantissima che Antonio Favre, persona autorevole sia per la sua età avanzata che per la sua conoscenza del diritto, ha iniziato nella sua *Iurisprudentia Papinianaea*, ma che non ha portato a termine, sia distolto nel corso del lavoro dalla sua difficoltà, sia

perché impeditone dalla morte; **voi teologi**, di fondare sui principi della dottrina cristiana un sistema di filosofia morale, un lavoro che il cardinale Sforza Pallavicini ha tentato con magnanimo ardimento; Pascal ha pubblicato sullo stesso argomento pensieri senz'altro molto profondi, ma frammentari; Malebranche nello stesso tentativo ha fallito. **Leggete l'aureo libro *De Augmentis Scientiarum* del grande Verulano, un libro che, ove si eccettuino poche cose, bisogna sempre meditare ed avere sotto gli occhi, e considerate quanto del mondo delle scienze resti ancora da correggere, da integrare, da scoprire!**

[21] E non vi lasciate poi irretire da incauti da questa sia odiosa che sciocca diceria, che cioè in questo beatissimo secolo le scoperte, che non si erano mai potute realizzare nel campo degli studi, sono state ormai tutte fatte, portate a termine, perfezionate, così che nulla più rimane in questo campo da desiderare. È una falsa diceria, che viene propalata da letterati di animo meschino.

[22] **Perché il mondo ringiovanisce ancora. Infatti, in non più di settecento anni, quattrocento dei quali tuttavia percorsi dalla barbarie, quante nuove invenzioni, quante nuove arti, quante nuove scienze non sono state escogitate? La bussola, la nave fornita di sole vele, il cannocchiale, il barometro di Torricelli, la macchina pneumatica di Boyle, la circolazione del sangue, il microscopio, l'alambicco, il campo dei numeri interi, gli infinitesimi, la polvere pirica, il cannone, le cupole delle chiese, i caratteri mobili, la carta, l'orologio;** ognuna di queste invenzioni è ottima, importantissima, e tutte completamente sconosciute agli antichi. Da queste invenzioni sono scaturite una nuova arte navale e una nuova arte della navigazione - con le quali è stato scoperto il Nuovo Mondo, e quanto meravigliosamente accresciute le conoscenze geografiche! -, le nuove osservazioni astronomiche, le nuove conoscenze meteorologiche, le nuove conoscenze sistematiche di astronomia, di meccanica, di fisica, di medicina, una nuova anatomia, una nuova spargirica - tanto desiderata da Galeno -, un nuovo metodo nello studio della geometria e l'aritmetica divenuta di gran lunga più facile ad apprendersi, nuovi congegni bellici, una nuova architettura, una così grande facilità di acquistare i libri che ne fa diminuire il prezzo e una così grande abbondanza che sbalordisce. Come mai così improvvisamente la natura dell'ingegno umano si è esaurita, che si debba disperare che si possano raggiungere altre invenzioni ugualmente importanti?

[23] **Non vi perdetevi d'animo, o nobili studenti, ne restano ancora innumerevoli, e forse più grandi e migliori di quelle che abbiamo elencate.** Nel grande grembo della natura infatti, nel grande emporio delle arti restano ancora da scoprire ingenti beni che gioveranno all'umanità e che ancora giacciono trascurati, perché ancora **la mente eroica** non ha rivolto ad essi l'animo suo. **Alessandro Magno**, recatosi in Egitto, con uno solo dei suoi vasti sguardi contemplò l'istmo che divide il mar Rosso dal Mediterraneo, e dove il Nilo sfocia nel Mediterraneo e l'Africa e l'Asia si congiungono, e considerò adatto quel luogo a fondarvi, col suo nome, la città di Alessandria, che subito per i commerci dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa, di tutto il mare Mediterraneo, dell'oceano e delle Indie divenne popolosissima. Il sublime **Galilei** ha osservato il pianeta Venere, apparsogli a mo' di falce, come la luna, ed ha scoperto verità meravigliose intorno al sistema dell'universo. L'importantissimo **Cartesio** ha osservato il movimento di una pietra lanciata da una fionda, ed ha concepito un nuovo sistema di fisica. **Cristoforo Colombo** ha avvertito sul suo viso il vento che spirava dall'oceano occidentale e, avvalendosi di quell'argomento di **Aristotele**, secondo cui i venti nascono dalla terra, ha congetturato che altre terre vi fossero al di là dell'oceano. Il

grande **Ugo Grozio** ha profondamente meditato quella sola espressione di Livio: «Vi sono determinati diritti di pace e di guerra», e ha pubblicato i meravigliosi libri *De Iure Belli et Pacis*, che, qualora se ne espungano talune affermazioni, potrebbero non a torto essere definiti incomparabili.

[24] **Dopo questi ben chiari argomenti, dopo questi importantissimi esempi, dedicatevi con mente eroica e quindi con animo grande**, o adolescenti nati per raggiungere le mète più alte e più nobili, agli studi delle lettere; coltivate la compiuta sapienza; perfezionate tutta quanta la vostra umana conoscenza; **celebrate la natura quasi divina delle vostre menti; siate ardenti di Dio, di cui siete pieni; con ansia sublime ascoltate, leggete, meditate; affrontate fatiche erculee, e, avendole portate a termine, dimostrate con pieno diritto la vostra divina discendenza da Dio onnipotente; ed anzi riconoscetevi eroi, voi che arricchirete con altre grandiose scoperte il genere umano.** A questi vostri grandissimi meriti verso tutta quanta l'umana società terranno molto facilmente dietro le ricchezze e i beni e gli onori e la potenza in questo vostro Stato; e tuttavia se questi beni non verranno, voi non ve ne starete inoperosi, e se sopraggiungeranno, li accetterete secondo l'insegnamento di **Seneca** con animo sereno, cioè non insuperbito, e con animo non avvilito li restituirate, se andranno via, alla stolta e furente fortuna, e sarete contenti di questo beneficio divino ed immortale, che cioè Dio onnipotente, che ci comanda - come abbiamo detto all'inizio - **l'amore verso tutto il genere umano**, abbia scelto particolarmente alcuni di voi, così da avere attraverso voi mostrato la gloria Sua sulla terra.

*

Giambattista Vico, *Della mente eroica*, a cura di Gian Galeazzo Visconti, Alfredo Guida Editore, 1996

De mente heroica, dissertatio habita in regia academia neapolitana XIII Kalendas Novembris Anno MDCCXXXII

* Fonte: [La nuova bottega dell'elefante](#)

11.

LA CARITA' "POMPOSA" DI LUDOVICO A. MURATORI E IL GIUDIZIO DI VICO. Un breve estratto dalla "Prefazione ai lettori" del Trattato sulla carità cristiana" di Ludovico A. Muratori

STORIA E STORIOGRAFIA. Nel 1723, a Napoli, **Giambattista Vico** già lavora alacrememente alla "**Scienza Nuova**"; per lui, è più che chiaro: "*charus*" e "*charitas*" derivano etimologicamente dai termini greci "*charieis*" e "*charis*", e il significato inequivocabile dell'uno è di "grazioso", "amabile", e dell'altro "grazia", "amore di Dio". Nel 1723, a Modena, **Ludovico Antonio Muratori**, pubblica il "**Trattato della carità cristiana, in quanto essa è l'amore del prossimo**": un'opera volta sostenere sul piano

teorico la "**Compagnia della Carità**", un'istituzione di assistenza civile di cui si era fatto iniziatore.

Nell'affrontare il tema ha commesso "uno sproposito majuscolo": ha usato la parola latina "**caritas**", e non la parola d'origine greca "**charitas**", e l'ha fatta scrivere a caratteri cubitali nella **Chiesa della Pomposa di Modena**. Molte le critiche, ovviamente!

Colpito nell'onore, Muratori evidentemente non può non rispondere! Ma, invece di accettare le critiche e correre ai ripari, nella "Prefazione ai lettori" attacca e difende il suo (e di tutta la Chiesa cattolica) diritto all'uso del termine "**caritas**" (per continuare a significare contemporaneamente ed equivocamente e la "carestia" e l' "Amore di Dio"). Così ancora oggi, fino a **Benedetto XVI** e a tutta la gerarchia e le Accademie Pontificie del mondo cattolico-romano: "**Deus caritas est**"!

Nel 1735, Muratori pubblicò "La Filosofia morale": nel 1737, Vico, "scrivendo all'arcivescovo di Bari Muzio Gaeta, mentre paragonava l'opera ai trattati dello Sforza palla vicino, del Malebranche, del Pascal e del Nicole, soggiungeva non essere il Muratori riuscito a dare quel sistema di morale cristiana dimostrata, che pure si era proposto" (Cfr. Eugenio Garin, *Storia della filosofia italiana*, vol. II, Einaudi, Torino 1966, vol. II, pp.804-905).

TRATTATO SULLA CARITA' CRISTIANA

PREFAZIONE AI LETTORI

di **LUDOVICO A. MURATORI** *

[...] Prima nondimeno d'introdurre i Lettori nel Trattato ch'io loro presento intorno alla Carità bisogna anche soddisfare ad alcuni pochi i quali troveran qui uno sproposito majuscolo, e tale al loro intendimento, che invece di badare alla sostanza del libro, si perderanno forse unicamente a parlar di questo mio errore. Cioè troveranno qui scritto costantemente *Caritas*, e diranno: ve' come costui non è giunto per anche ad apprendere cosa significhi nel linguaggio latino la parola *Caritas*? Lo sanno pur anche i novizzi delle scuole che questo vuol dire *Carestia*; laddove il santo *Amore di Dio* si ha da scrivere *Charitas*. E però si meraviglieranno, e Dio sa se mi useranno molta Carità per un fallo sì grosso. Io potrei assai più maravigliarmi di loro, perchè pascano di siffatte bagatelle i propri elevati ingegni; nè avrei pensato a far parola di questa inezia, se il rumore che ho detto soprastarmi non fosse già succeduto; dappoiché alcuni lessero scritta nella chiesa della Pomposa di Modena, per ordine mio, a lettere cubitali, la parola *Caritas* senza l'h.

Dico pertanto non vietar io a chicchessia lo scrivere come lor par bene questa parola; ma dover eglino altresì permettere a me di scriverla, come io credo, meglio di loro; cioè secondo l'ortografia degli antichi scrittori della lingua latina, e de' più accreditati fra i moderni.

Imperocchè egli è vero che ne' secoli rozzi, caduta già essa lingua latina, venne in pensiero ad alcuni di scrivere *Charitas*, per timore che comparendo scritta nella stessa maniera la *Dilezione di Dio* e la *Carestia*, non ne avvenissero degli equivoci; e trovato quest'uso, l'approvarono Frate Ambrosio da Calepio, il Nizolio, Roberto Stefano ed altri valentuomini, perchè essi non si posero ad esaminare cotali minuzie: ma altri più attenti, e quegli specialmente, che han preso in questi due ultimi secoli a depurare l'ortografia latina, non si son già creduti obbligati di stare a quest'uso: ecco le ragioni loro.

Primieramente non viene *Caritas* dal greco *Charis*, onde le s'abbia da conservare l'*h*, ma sì bene dal latino *Carus*, essendo la prima sillaba di *Caris*, breve; laddove la prima di *Carus* e *Caritas*, è lunga. E in fatto, la parola *Carus*, o significasse cosa amata, o si adoperasse per indicare una cosa rara, e che costò molto soleva scriversi dagli antichi senza l'*h*, siccome apparisce dai vecchi marmi, dalle medaglie antiche e da tanti manoscritti, e massimamente dalle Pandette Fiorentine, e dal Virgilio della Vaticana, e da altri codici di veneranda antichità, ne' quali troviamo ancora *Karus*, e *Karissimus*; segno evidente, che in questo vocabolo non entrava il *Chi* dei greci, ma il *C* latino, corrispondente al greco *Kappa*.

Secondariamente non sussiste il timore d'equivoco alcuno, facendo la concatenazione dei sentimenti assai intendere, anche oggidì, quando si parli di *Carestia* o pure d'*Amor di Dio*; siccome s'intende il *Caro* degl'italiani egualmente scritto, benché abbia due significati diversi.

Pertanto Pier Vettori, il Faerno, Fulvio Orsino, Paolo ed Aldo Manuzj, il Dausquio, ed altri valentuomini, amarono meglio di scrivere *Carus*, o *Caritas* senza l'*h*; e fra gli altri il nostro Modenese monsig. Gio: Battista Scanaroli vescovo di Sidonia, dopo aver trattata in un capitolo apposta la questione presente fa menzione anch'egli degli scrittori più accurati che scrivono *Caritas*, parlando dell' *amore di Dio*; alla sentenza de quali, dice egli, *come a più vera anch'io mi sottoscrivo*, con allegare ancora le edizioni della sacra scrittura, e di vari santi padri fatte dal cardinale Caraffa e dal Bandino, colle stampe Vaticane, non si legge altro che *Caritas*. Per finirla, quei letterati che a nostri tempi sono stati o sono in maggior credito di sapere e di accuratezza, non altrimenti scrivono.

Basterà a me di nominare i celebratissimi monaci Benedettini della congregazione di S. Mauro cioè i PP. Mabillone, Montfaucon, Ruinart, Martene, e gli altri loro colleghi, e i famosissimi PP. della compagnia di Gesù, che in Anversa continuano la grande opera degli atti de santi cioè i PP. Bollandò, Enschenio, Papebrochio, Janningo e i loro colleghi, e il celebre P. Jacopo Sirmondo, d'essa compagnia nella bella raccolta delle sue opere, fatta dal P. Jacopo De-La-Baune; e Gio: Battista Cotelerio, e il Du Cange, e Stefano Baluzio, e Giovanni Fello nell'edizione di S. Cipriano, per tacere di tanti altri. E giacché si vuol pure citar qui il dizionario di frate Ambrosio da Calepio, veggasi l'edizione fattane colle correzioni che portano il nome del dottissimo Giovanni Passerazio, e si leggerà ivi *Carus* e *Caritas*, tanto per significare l'*Amore*, quanto la *Carestia*; e notate ancora, che: *satius erit utrumque sine aspiratone scribere, quum dictiones sint prorsus latinae*.

Lasciamo ormai questa frivola contesa, e concludiamo che nulla importa lo scrivere più nell'una maniera, che nell'altra il santo nome della *Carità* nelle morte carte; ma che sì bene ha da importare assaissimo, anzi sopra tutte le cose, al cristiano, lo scrivere ed

imprimere nel suo cuore viva questa mirabil virtù, e il praticarla nelle operazioni sue: del resto io non ho trattato qui, se non di quella parte della *Carità*, che riguarda al prossimo nostro, perchè ho voluto servire alle idee, e al bisogno della sacra compagnia di questo nome, che si è eretta dalla principale nobiltà di Modena nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Pomposa, affinchè la medesima abbia meglio sotto gli occhi le varie vie di dar gusto a Dio nell' esercizio del santo amore verso il prossimo nostro, e delle opere della misericordia.

Per altro, se Dio volesse concedermi ancora agio, sanità e vita, mio desiderio sarebbe di trattare un giorno dell'altra parte della *Carità* Cristiana, cioè dell' Amore immediato di Dio; siccome parimente delle altre due celesti virtù, *Fede* e *Speranza*; allo studio, possesso e pratica delle quali virtù, più che ad altro, si dovrebbe applicare ogni Fedele. Quando non piaccia all'Altissimo di concedermi tal grazia, il prego ora, che metta questo pensiero in cuore d altre persone più abili che non son io, acciocché sempre più sia onorata, glorificata e servita la sua Bontà infinita, col conoscimento e colla pratica di quelle virtù che a lui son più care, e più importanti a chi si professa suo servo e figliuolo.

Finalmente, in trattare la presente materia, ho creduto bene di volgarizzare i passi delle Divine Scritture, dei santi Padri, e d altri autori da me citati; perchè qualora dee istruirsi il popolo, per lo più non intelligente del latino, non è di dovere che si sottragga a lui ciò eh è il nerbo migliore d un libro. Che se in rapportare nel nostro idioma le sacrosante parole dei libri divini, mi sarò talvolta servito di qualche parafrasi, l'ho anche fatto per maggior comodo dei pochi intendenti; ma senza punto scostarmi dall'interpretazione dei sacri espositori.

Così han fatto i migliori in simili casi; e tutto va al fine di far ben capire la verità e la ragione, anche ai men dotti. Più vantaggio ancora che dal mio libro, sarà da sperare se il popolo da qui innanzi udirà da pergamini ben trattate simili verità [...]

* Si cfr.: Ludovico A. Muratori, Trattato sulla carità cristiana, in quanto essa è l'amore del prossimo, "Prefazione ai lettori", pp. xi-xvi. Cfr. http://books.google.it/books?id=4hlMAAAAYAAJ&pg=PA134&dq=della+carit%C3%A0+cristiana+muratori&hl=it&ei=TE5TefsH4XasgbI9OTvBg&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=3&ved=0CDMQ6AEwAg#v=onepage&q&f=false

IMPERATIVO CATEGORICO PER LA PRASSI DELLA "CHARITAS", NON DELLA "CARITAS"! Rovesciare tutti i rapporti nei quali l'essere umano è un essere degradato, assoggettato, abbandonato, spregevole*:

La religione "è la realizzazione fantastica dell'essenza umana, poiché l'essenza umana non possiede una realtà vera...

La miseria religiosa è insieme l'espressione della miseria reale e la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo.

Eliminare la religione in quanto illusoria felicità del popolo vuol dire esigerne la felicità reale...

La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconsigliata, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi....
La critica della religione finisce con la dottrina per cui l'uomo è per l'uomo l'essere supremo, dunque con l'imperativo categorico di rovesciare tutti i rapporti nei quali l'uomo è un essere degradato, assoggettato, abbandonato, spregevole" (Cfr.: K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, 1844)

***SUL TEMA, CFR.: FREUD, KANT, E L'IDEOLOGIA DEL SUPERUOMO. ALLA RADICE DEI SOGNI DELLA TEOLOGIA POLITICA EUROPEA ATEA E DEVOTA.** Un breve saggio, con prefazione di Riccardo Pozzo
http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php?id_article=4829

12.

PRINCIPI DI SCIENZA NUOVA: SPIEGAZIONE DELLA DIPINTURA PROPOSTA AL FRONTISPIZIO CHE SERVE PER L'INTRODUZIONE DELL'OPERA [1730 e 1744] (aprire il pdf, per vedere "la dipintura" (e l'"impresa")):*

- an admirable verbovocovisual presentment (**J.Joyce**, *Finnegans Wake*)
- an admirable verbovicovisual presentment (*Vedi pdf*)



**LA MENTE
ACCOGLIENTE:
VICO - COPERTINA
DEL LIBRO**

[\(PDF, 363.5 Kb\)](#)

Quale Cebete tebano fece delle morali, tale noi qui diamo a vedere una Tavola delle cose civili, la quale serva al lettore per concepire l'idea di quest'opera avanti di leggerla, e per ridurla più facilmente a memoria, con tal aiuto che gli somministri la fantasia, dopo di averla letta.

La donna con le tempie alate che sovrasta al globo mondano, o sia al mondo della natura, è la metafisica, ché tanto suona il suo nome. Il triangolo luminoso con ivi dentro un occhio veggente egli è Iddio con l'aspetto della sua provvidenza, per lo qual aspetto **la metafisica in atto di estatica** il contempla sopra l'ordine delle cose naturali, per lo quale finora l'hanno contemplato i filosofi; perch'ella, in quest'opera, più in suso innalzandosi, contempla in Dio **il mondo delle menti umane, ch'è 'l mondo metafisico, per dimostrarne la provvidenza nel mondo degli animi umani, ch'è 'l mondo civile, o sia il mondo delle nazioni**; il quale, come da suoi elementi, è formato da tutte quelle cose le quali la dipintura qui rappresenta co' geroglifici che sponne in mostra al di sotto.

Perciò il globo, o sia il mondo fisico ovvero naturale, in una sola parte egli dall'altare vien sostenuto; perché i filosofi, infin ad ora, avendo contemplato la divina provvidenza per lo sol ordine naturale, ne hanno solamente dimostrato una parte, per la quale a Dio, come a Mente signora libera ed assoluta della natura (perocché, col suo eterno consiglio, ci ha dato naturalmente l'essere, e naturalmente lo ci conserva), si danno dagli uomini l'adorazioni co' sacrifici ed altri divini onori; ma nol contemplarono già per la parte ch'era più propria degli uomini, la natura de' quali ha questa principale proprietà: **d'essere socievoli**. Alla qual Iddio provvedendo, ha così ordinate e disposte le cose umane, che gli uomini, caduti dall'intiera giustizia per lo peccato originale, intendendo di fare quasi sempre tutto il diverso e, sovente ancora, tutto il contrario - onde, per servir all'utilità, vivessero in solitudine da fiere bestie, - per quelle stesse loro diverse e contrarie vie, essi dall'utilità medesima sien tratti da uomini a vivere con giustizia e conservarsi in società, e sì a **celebrare la loro natura socievole**: la quale, nell'opera, si dimostrerà essere **la vera civil natura dell'uomo**, e sì esservi diritto in natura. La qual condotta della **provvidenza divina** è una delle cose che principalmente s'occupa **questa Scienza** di ragionare; ond'ella, per tal aspetto, vien ad essere **una teologia civile ragionata della provvidenza divina (...)**

Il raggio della divina provvidenza, ch'alluma **un gioiello convesso di che adorna il petto la metafisica**, dinota il cuor terso e puro che qui la metafisica dev'aver, non lordo né sporcato da superbia di spirito o da viltà di corporali piaceri; col primo de' quali Zenone diede il fato, col secondo Epicuro diede il caso, ed entrambi perciò niegarono la provvidenza divina. **Oltracciò, dinota che la cognizione di Dio non**

termini in esso lei, perch'ella privatamente s'illumini dell'intellettuali, e quindi regoli le sue sole morali cose, siccome finor han fatto i filosofi; lo che si sarebbe significato con un gioiello piano. **Ma convesso, ove il raggio si rifrange e risparge al di fuori, perché la metafisica conosca Dio provvedente nelle cose morali pubbliche, o sia ne' costumi civili, co' quali sono provenute al mondo e si conservan le nazioni.**

Lo stesso raggio si risparge da petto della metafisica nella statua d'Omero, primo autore della gentilità che ci sia pervenuto, perché, in forza della metafisica (la quale si è fatta da capo sopra una storia dell'idee umane, da che cominciaron tal'uomini a umanamente pensare), **si è da noi finalmente disceso nelle menti balorde de' primi fondatori delle nazioni gentili, tutti robustissimi sensi e vastissime fantasie**; e - per questo istesso che non avevan altro che la sola facultà, e pur tutta stordita e stupida, di poter usare l'umana mente e ragione - da quelli che se ne sono finor pensati si truovano tutti contrari, nonché diversi, i princìpi della poesia dentro i finora, per quest'istesse cagioni, nascosti princìpi della sapienza poetica, o sia la scienza de' poeti teologi, la quale senza contrasto fu la prima sapienza del mondo per gli gentili. **E la statua d'Omero sopra una rovinosa base vuol dire la scoperta del vero Omero (...)**

* **Giambattista Vico**, *Principi di Scienza Nuova* [1744], "Idea dell'Opera", in: **G. Vico**, *Opere filosofiche*, Sansoni editore, Firenze 1971, p. 379, p. 381 - grassetti miei, fls.

13. LEMURUM FABULA: IL PUTTANESIMO. LA BRUTTEZZA DELLA DIPINTURA TUTTA CONTRARIA [La Scienza Nuova 1730] *

Potrai facilmente, o Leggitore, intendere la bellezza di questa divina Dipintura dall'orrore, che certamente dee farti la bruttezza di quest'altra, ch'ora ti dò a vedere tutta contraria. Il TRIGONO luminoso, e veggente allumi il Globo Mondano, che è la Provvidenza Divina, la quale il governa.

La falsa, e quindi rea Metafisica abbia l'ALE delle tempie inchiovate al Globo dalla parte opposta coverta d'ombre; perchè non possa, e non può, perchè non voglia, nè sa, perchè non vuole alzarsi sopra il Mondo della Natura; onde dentro quelle sue tenebre insegni o 'l cieco Caso d'Epicuro, o 'l Fato pur cieco degli Stoici; ed empivamente oppini, che esso Mondo sia Dio o operante per necessità, quale con gli Stoici il vuole Benedetto Spinoso, ovvero operante a caso, che va di seguito alla Metafisica, che Giovanni Locke fa d'Epicuro: e con entrambi avendo tolto all'huomo ogni elezione, e consigli o, avendo tolta a Dio ogni Provvidenza, insegni, che dappertutto debba regnar' il Capriccio, per incontrare o 'l caso, o 'l fato, che si desidera.

Ella con la sinistra mano tenga la BORSA; perchè tali venenose dottrine non son' insegnate, che da huomini disperati; i quali o vili non ebbero mai parte allo stato, o superbi, tenuti bassi, o non promossi agli onori, de' quali per la lor boria si credon degni, sono malcontenti dello stato: siccome Benedetto Spinoso, il quale, perchè Ebreo, non aveva niuna Repubblica, truovò una Metafisica da rovinare tutte le Repubbliche del Mondo.

Con la destra tenga la BILANCIA, poichè ella è la Scienza, che dà il criterio del Vero, ovvero l'Arte di ben giudicare; per la quale troppo fastidiosa, e dilicata, non acquetandosi a niuna verità, finalmente caduta nello Scetticismo estima d'uguali pesi il giusto, e l'ingiusto; ella, come gl'immanissimi Galli Senoni fecero co' Romani, caricando una lance con LA SPADA, la faccia sbilanciare, preponderando all'altra, dove sia il CADUCEO DI MERCURIO, ch'è simbolo delle Leggi; e così insegni, dover

servire le leggi alla forza ingiusta dell'armi.

L'ALTARE sia rovinato, spezzato il LITUO, rovesciato l'URCIUOLO, spenta la FIACCOLA: e così ad un Dio sordo, e cieco si nieghino tutti i divini onori, e sien bandite dappertutto le cerimonie divine; e 'n conseguenza sien tolti tralle nazioni i matrimonj solenni, che appo tutte con divine cerimonie si contraggono; e si celebrino il concubinato, e **'I puttanesimo.**

Il FASCIO ROMANO sia sciolto, dissipato, e disperso; e spenta ogni Moral comandata dalle Religioni, con l'annientamento di esse; spenta ogni Disciplina Iconomica, col dissolvimento de' matrimonj; perisca affatto la Dottrina Politica, onde vadano a dissolversi tutti gl'Imperj civili.

La STATOVA D'OMERO s'atterri; perchè i Poeti fondarono con la Religione a tutti i Gentili l'Umanità.

La TAVOLA DEGLI ALFABETI giacciasi infranta nel suolo; perchè la Scienza delle Lingue, con le quali parlano le religioni, e le leggi, essa è quella, che le conserva.

L'URNA CENERARIA dentro le selve porti iscritto **LEMURUM FABULA:** e 'l dente dell'ARATRO abbia spuntata la punta: e tolta l'universal credenza dell'Immortalità dell'anima, lasciandosi i cadaveri insepolti sopra la terra, s'abbandoni la coltivazione de' campi, nonchè si disabitino le città: e 'l TIMONE, geroglifico degli huomini empj senza niun' umana lingua, e costume, si rinselvi ne' boschi; e ritorni la ferina Comunione delle cose, e delle donne; le quali si debbano gli huomini appropriare con la violenza, e col sangue.

Il molto finora detto si è, per facilitarti, o benigno Leggitore, la lezion di quest'Opera [...]

* **Giambattista Vico** - "OCCASIONE Di meditarsi quest'Opera" - **La Scienza Nuova 1730** - (senza corsivi, fls).

14.

MATERIALI SUL TEMA. IN RETE, SI CFR.:

ELVIO FACHINELLI E GIAMBATTISTA VICO: INDICAZIONI PER UNA SECONDA RIVOLUZIONE COPERNICANA. Un segnavia

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=5591

ANTROPOLOGIA E FILOSOFIA. Il desiderio del desiderio, il desiderio antròpogeno di riconoscimento, e la fenomenologia del diritto ...

KOJEVE. LA SUA FENOMENOLOGIA DELLO SPIRITO DI "DUE IO"

ANCORA RIDOTTA NELLE MAGLIE DELLA DIALETTICA HEGELIANA.

<http://www.ildialogo.org/cEv.php?f=http://www.ildialogo.org/filosofia/documenti/1361721507.htm>

FREUD, KANT, E L'IDEOLOGIA DEL SUPERUOMO. ALLA RADICE DEI SOGNI DELLA TEOLOGIA POLITICA EUROPEA ATEA E DEVOTA. Un breve saggio di Federico La Sala, con prefazione di Riccardo Pozzo.

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=4829

MICHELANGELO E LA SISTINA (1512-2012). I PROFETI INSIEME ALLE SIBILLE PER LA CHIESA UN GROSSO PROBLEMA ... DOPO 500 ANNI, PER IL CARDINALE RAVASI LA PRESENZA DELLE SIBILLE NELLA SISTINA E' ANCORA L'ELEMENTO PIU' CURIOSO.

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=5548

GUARIRE LA NOSTRA TERRA. Lettera aperta a Israele (già inviata a Karol Wojtyla) sulla necessità di "pensare un altro Abramo"

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=5269

COSTITUZIONE, EVANGELO, e NOTTE DELLA REPUBBLICA (1994-2012): PERDERE LA COSCIENZA DELLA LINGUA ("LOGOS") COSTITUZIONALE ED EVANGELICA GENERA MOSTRI ATEI E DEVOTI ... VIVA L'ITALIA!!! LA QUESTIONE "CATTOLICA" E LO SPIRITO DEI NOSTRI PADRI E DELLE NOSTRE MADRI COSTITUENTI. Per un ri-orientamento antropologico e teologico-politico.

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=3211